Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
anno IX - n° 13 - Lire 1000
Venerdì 2 aprile 1982

sped. in abb. postale gr. 2-70%

A Comiso il 4 aprile

m.c.

Il 4 aprile alle ore 14 partirà dall'aeroporto Magliocco di Comiso, dove è prevista l'installazione dei 112 Cruise, la manifestazione internazionale contro i missili.

Una notazione che dobbiamo fare è che questa scadenza, da tutti considerata come centrale per la sopravvivenza e la credibilità di un movimento per la pace in Italia, sembra non riguardare i pacifisti italiani: non se ne parla nei comitati, nelle forze politiche, tra la gente. Nella penisola non c'è ancora niente che dia il segno della mobilitazione per questa scadenza a cui tutti, in questi mesi, abbiamo ritualmente fatto riferimento in ogni intervento, in ogni piattaforma.

Eppure Comiso oggi è centrale non solo per il movimento pacifista italiano, ma anche per quello europeo: delegazioni dei movimenti pacifisti europei sono previste a Comiso, sono arrivate e arrivano adesioni da tutti i paesi del Mediterraneo e dell'Europa.

Certo Comiso è lontana, i problemi logistici ci sono e sono grossi ed oggi è più difficile che nel passato, per gli attacchi e i tentativi normalizzatori che questo movimento ha subito dall'esterno e dal suo interno, riprendere il filo di un discorso che, partendo dal rifiuto dell'installazione degli euromissili in Italia, sappia promuovere e far vivere una cultura della pace, con le sue istanze di trasformazione culturale, politica e sociale.

Dal Veneto, dall'Umbria partiranno per Comiso dei pullman, da Bologna un treno speciale: è poco. Lo sforzo perchè gli enti locali , i sindacati, le istituzioni in genere siano pressati ad impegnarsi per questa scadenza deve essere l'obiettivo dei comitati per la pace. Le Giunte di sinistra di tutta Italia non possono continuare a nascondersi dietro il paravento degli equilibri politici per giustificare il loro disinteresse; la Cgil non può passare sopra una mozione del suo congresso che esprime il rifiuto all'installazione dei missili a Comiso.

Quella grande realtà di popolo che abbiamo chiamato movimento per la pace, che ha segnato l'autunno con la sua presenza nelle piazze di tutte le città e che ha mostrato l'ampiezza e la forza di cui era capace, ha lasciato il posto ad una miriade di comitati e comitatini spesso sedimentazione di quel fermento nuovo, più spesso sommatoria di forze politiche incapaci di uscire dall'angustia dei propri limiti politici.

Mancano pochi giorni all'appuntamento di Comiso, pochi giorni che devono vedere il nostro impegno perchè il 4 aprile, al di là della presenza importante alla manifestazione, sia una giornata di mobilitazione che esprima il rifiuto dell'installazione dei missili a Comiso o altrove in Italia, che esprima il rifiuto della corsa al riarmo e della spirale di oppressione e di morte a questa legata. Una giornata di mobilitazione che faccia vivere in tutto il paese la coscienza che non si difende la pace oggi installando missili nucleari, ma solo imponendo concreti atti di disarmo unilaterale.

A noi spetta il dovere, dentro e fuori i comitati per la pace, di impedire la rimozione di questo problema; di impedire che anche quelle forze che hanno dato un contributo significativo alla mobilitazione pacifista in Italia, mentre a parole continuano a ribadire la centralità di Comiso e il rifiuto dei missili, nei fatti si limitino solo a gestire questa parola d'ordine senza sforzi reali per farla vivere tra la gente, nella coscienza e nella pratica di ogni giorno.

I fischi dei metalmeccanici hanno un programma: occupazione, contratti e referendum

Due ore di denunzia e proposta

La storia e le vicende politiche del nostro, e di tutti i paesi del mondo, può essere letta in una chiave certo schematica, assai semplice, ma profondamente vera, come scontro tra due concezioni: il popolo è bue, da un lato; è il popolo che fa la storia dall'altro. E anche i fatti più recenti.

Le manifestazioni dei chimici, tessili, pensionati e meccanici di Roma sono il segno di una rinnovata volontà dei lavoratori di pronunciarsi, di lottare, di tornare a contare.

I meccanici si sono espressi con combattività e in termini chiari: la contestazione, generale, di massa, riguarda la volontà di scontro con la politica recessiva del Governo Spadolini, e dei ministri socialisti, De Michelis in particolare, per la scelta di privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite, come politica delle Partecipazioni Statali, e riguarda la collocazione di Giorgio Benvenuto (la linea del «cedere potere e salario») ma soprattutto, è questo che conta, la Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL.

I fischi dei 200 mila meccanici erano rivolti alle scelte di fondo delle Confederazioni e della larga maggioranza del sindacato. In questa espressione di autonomia si condensa anche la proposta politica, incluso il referendum sulla liquidazione di Democrazia Proletaria, cioè l'obiettivo di ricomposizione di un ampio fronte di lotta, con contenuti adeguati al livello dello scontro: occupazione, salario, servizi sociali, condizioni di lavoro e di vita per costruire le condizioni di una alternativa.

La cultura, antica e «moderna», del «popolo è bue» si è espressa nelle reazioni del Presidente del Consiglio Spadolini; la sua dichiarazione sul «fascismo dei metalmeccanici» ha reso evidente a tutti il senso vero, autentico, antioperaio della sua politica; e anche la ragione di fondo del suo rifiuto di fissare la data di effettuazione del referendum sulle liquidazioni. Come possono «i buoi fascisti» pronunciarsi democraticamente, se essi sono la rovina del paese? Ma anche Lama e lo stesso Benvenuto hanno riaffermato la loro convinzione di fondo, non da oggi: «il torto è dalla parte dei lavoratori, la ragione dalla parte dei dirigenti Confederali», e dei partiti, ovviamente, in sostanza dei «rappresentanti». I problemi, seri, veri, dell'unità del sindacato, sono ridotti alla ferocia del livore antioperaio che contrappone la rappresentazione rituale di una inesistente «unità» dei vertici ad una unità vera: quella dei lavoratori in piazza.

È questa la sola possibile spiegazione della decisione, per l'appunto dei soli vertici Confederali contro tutti, comprese le categorie, di abrogare lo sciopero generale e ridicolizzarlo come «astensione dal lavoro della durata di 2 ore».

Una scelta di schieramento tra le esigenze di «solidarietà di quadro politico» e quelle di scontro politico per la trasformazione e di rottura della continuità.

Come utilizzare questa scadenza? Con una dura, ferma, precisa denuncia politica nelle assemblee. Con la presentazione, generale, da parte di tutti, di mozioni che rispondano alle accuse contro i lavoratori da parte di chi li governa e di chi ha «la presunzione» di rappresentanza, che dicano: «isolati siete voi». Con la richiesta di effettuazione dello sciopero generale, vero, nella sua dimensione politica più ampia di scontro con il governo e le sue scelte, contro quanti vogliono paralizzare il movimento.

Con il rilancio delle tematiche dei 2 referendum (compreso dunque quello sullo Statuto e la democrazia). Con la denuncia, argomentata, di questo fatto evidente: dopo Fiat, Montedison, e con l'attacco all'Alfa come è possibile vincere i contratti se si è sconfitti nelle grandi, e medie, e piccole fabbriche sul problema centrale: quello dell'occupazione?

DP si impegna su molti fronti, in questo scontro, dalla parte dei lavoratori, come collocazione e pratica concreta. Il 6 aprile promuoveremo una iniziativa nazionale articolata nelle maggiori provincie, e ovunque realizzabile, di sit-in alle Prefetture, rappresentanze del governo, per rivendicare la fissazione della data di effettuazione del referendum. Convinti come siamo che «il popolo non è bue»: i lavoratori sono la sola «forza della ragione» del paese, altri l'hanno perduta. Anche, e non solo, per questo dobbiamo moltiplicare le nostre capacità di lotta, iniziativa, mobilitazione, proposta, e aggressività politica. Lo richiede la gravità della situazione.

Martedì 6 aprile

Sit-in di DP sotto le prefetture di tutta Italia

Esecutivo Nazionale di DP

Nella fase attuale della lotta, affinchè il referendum sulle liquidazioni vada in porto, il principale punto debole dello schieramento avversario consiste precisamente in questo: il governo (cui per legge spetta il compito di farlo) non ha ancora fissato la data per il voto referendario. I lavoratori, la gente percepiscono d'istinto che ciò è ingiusto ed è dovuto a prevaricazione. Il governo è stato relativamente lesto a varare il suo truffaldino disegno di legge, nel vano tentativo di manomettere il referendum. Nonostante il fatto che la nostra delegazione, ricevuta da Spadolini, abbia formalmente richiesto che la data del voto fosse stabilita contestualmente al varo del disegno di legge, il governo non è stato parimenti rapido nel decidere questo secondo adempimento. Anzi non vuole saperne. È chiaro che esso aspetta il momento utile estremo - il più possibile in là nel tempo - per decidersi a compiere questo atto.

Siamo di fronte ad un evidente atteggiamento di spregio nei confronti della democrazia e dei fondamentali diritti costituzionali dei cittadini. Non sorprende. La maschera fintamente pacioccona del laico Spadolini è caduta del tutto da quando costui ha definito «un atto di autentico fascismo» la sacrosanta contestazione dei metalmeccanici a Roma.

Occorre perciò, da parte nostra, passare decisamente all'offensiva. Con metodo, razionalità, tempestività, coordinamento. È in questa logica che si è deciso di proclamare una mobilitazione di tutto il partito e dei lavoratori, articolata contemporaneamente su scala nazionale, per martedì 6 aprile. **Si tratta di promuovere come DP - attivizzando la più ampia mobilitazione dei lavoratori e dei sinceri democratici - dei sit-in di massa,** dalle ore 18 alle ore 20 del 6 aprile, **sotto le prefetture di tutti i capoluoghi di provincia, con le seguenti parole d'ordine di fondo: «Esigiamo che il governo fissi la data del voto referendario» e «il governo Spadolini è un governo di parte contro la maggioranza dei lavoratori e dei cittadini».**

Poichè i prefetti rappresentano il governo, essi sono gli interlocutori idonei per questa forma di mobilitazione. Occorre utilizzare al meglio l'occasione. Non solo facendo il massimo sforzo di mobilitazione, ma anche attivizzando al massimo i mezzi di comunicazione di massa locali sui temi dell'iniziativa specifica e su quelli più generali del referendum e, inoltre, chiedendo per tempo che i prefetti ricevano, in concomitanza con il sit-in, delegazioni di compagni che consegneranno loro formalmente - affinchè le trasmettano a Roma - brevi note di protesta contro il governo insieme alla richiesta di fissazione della data del voto. Va da sè che, rispetto all'iniziativa stabilita, la quantità determina in larga parte la qualità. In altre parole: più alto sarà il numero delle città capoluogo di provincia dove il 6 aprile si svolgeranno i sit-in e più consistenti saranno la partecipazione dei compagni e il coinvolgimento di massa ad ognuno di essi, maggiore sarà la riuscita, sul piano qualitativo complessivo, dell'iniziativa politica.

Esistono le condizioni per un successo tattico importante. Utilizziamole!

Il Qdl la prossima settimana farà la pausa pasquale e non sarà in edicola. Tornerà regolarmente in edicola per venerdì 16 aprile ma solo se arriveranno i soldi della vendita militante che le federazioni di DP hanno prenotato negli ultimi numeri.

Cresce il significato politico del referendum

Edo Ronchi

Allora anche la DC presenterà un suo progetto di legge sulle liquidazioni? Il relatore democristiano alla Commissione lavoro del Senato ha smentito. Lui, afferma in un comunicato diffuso a Palazzo Madama martedì 29, conosce solo due progetti di legge: quello Giugni-Spadolini e quello del PCI. Bianco, capogruppo democristiano alla Camera, invece, conferma. Sono note anche le grandi linee del progetto DC: un recupero pieno di quanto si è perso per lo scippo della contingenza dal '77 ad oggi, il mantenimento del meccanismo del ricalcolo, un nuovo sistema di accantonamenti per i nuovi assunti, un premio maggiore per le maggiori anzianità.

Un progetto che per certi versi si avvicina a quello del PCI; anzi in alcuni punti sostiene un recupero economico più consistente. Contenuti come questi spiazzano, e non di poco, il povero Spadolini rimasto quasi solo a difendere la sua leggina-bidone. Qual'è il senso di questa iniziativa democristiana? Sarà più chiaro quando il dibattito passerà dal Senato alla Camera, prevedibilmente il 7 aprile. Lì la DC scoprirà più chiaramente le sue carte. Ora si possono azzardare alcune ipotesi. Potrebbe trattarsi di una semplice azione diversiva, di bandiera, a sfondo elettorale. Che la DC sarebbe però comunque disposta a ritirare, dopo averla un po' sventolata, per far passare il progetto Spadolini, con qualche modifica. Potrebbe essere un vero e proprio siluro a Spadolini. La maggioranza DC pare orientata ad uscire dal suo congresso di aprile con una proposta di ricambio del governo. Potrebbe infine essere il risultato della convinzione che, come andiamo sostenendo da tempo, il progetto Spadolini non sia idoneo ad evitare il referendum. Non è idoneo sul piano della normativa vigente e ancora meno delle aspettative dei lavoratori. La risposta ferma dei promotori del referendum e soprattutto la protesta di migliaia di lavoratori, sono arrivate al PCI e ai Sindacati (e si spera che continuino ed aumentino) ed hanno certo almeno sfiorato anche la DC.

Intanto si è fatta più agguerrita l'opposizione dei promotori del referendum anche nel Parlamento. L'accordo con i radicali funziona e pieno ritmo da circa una settimana. È stata stesa e presentata una proposta di legge che riprende i quesiti referendari e che intende richiamare il Parlamento a porre fine a questa assurda corsa che ha il solo scopo di boicottare una legittima consultazione popolare. Si è impostata inoltre una dura battaglia di opposizione, con numerosi emendamenti, su tutti gli aspetti della questione. Una battaglia che il nuovo regolamento delle camere non consente di portare fino all'ostruzionismo, ma che comunque darà parecchio filo da torcere. Alla Camera, poi, si procederà d'intesa anche con Marisa Galli, rappresentante della Sinistra indipendente nella commissione lavoro.

Questa iniziativa referendaria sta assumendo crescenti significati e implicazioni politiche. La stessa contestazione di massa ad uno dei principali esponenti del sindacato alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici, ha reso ancora più evidente, oltre all'arroganza stupida di una buona fetta della classe politica, sia il bisogno di democrazia operaia, che l'opposizione dei lavoratori alla linea sindacale di questi anni. Questo referendum può diventare più che un'occasione per dare sbocco e peso alla protesta operaia che è sempre più esplicita e di massa. Una protesta che, per non rifluire nella sfiducia e nella disgregazione politica, deve trovare contenuti e obiettivi, capacità di iniziativa e di lotta. Contro il governo e il padronato, per il lavoro e per contratti operai. E per vincere sul terreno delle liquidazioni. Per vincere, per tornare a vincere dopo tante sconfitte.

Avevamo scritto su questo giornale che i metalmeccanici non sono mai venuti a Roma per nulla. E che non se ne sono mai andati a mani vuote. Così è stato anche questa volta. L'eco di quei fischi risuonerà per parecchio nelle orecchie dei vertici sindacali, ed anche in quelli dei segretari di molti partiti. Loro probabilmente continueranno a non tenerne conto, e ad insultarci. Ma questa volta in fabbrica non c'è stata divisione sui fischi. Mai vista una simile unità: così non si può andare avanti, occorre cambiare strada.

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

(N. 1838)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori SPADACCIA e STANZANI GHEDINI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 26 MARZO 1982

Abrogazione degli articoli 1 e 1-*bis* del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, contenente norme sulla indennità di anzianità

ONOREVOLI SENATORI. — Sono stati presentati, sia dal Governo sia dagli altri Gruppi, disegni di legge rivolti ad evitare il *referendum* abrogativo del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91.

I sottoscritti ritengono doveroso presentare un disegno di legge che esprima fedelmente, già nella relazione, le intenzioni del Comitato promotore del *referendum* (che si riconosce nel partito di Democrazia Proletaria) e la volontà dei 750 mila cittadini che lo hanno sottoscritto.

In secondo luogo si intende difendere un istituto fondamentale di democrazia, garantito dalla nostra Costituzione, contro l'indisponibilità delle forze rappresentate in Parlamento ad accettare ogni forma di controllo da parte degli elettori da esse rappresentati.

Si cerca di ripetere, oggi, quanto avvenne in occasione dei *referendum* sulla legge manicomiale e sulla legge sull'inquirente, quando Governo e Parlamento si impegnarono in un *tour de force* per approvare leggi che, alla prova dei fatti, hanno dimostrato i limiti e le incongruenze che denunciano il vizio di origine.

La cosa appare più grave, in questa occasione, in quanto si sollecita l'intervento del Parlamento nella convinzione che il *referendum* sarebbe vincente, con l'effetto di condurre alla abrogazione della legge.

Si evidenzia, in tal modo, una gravissima e consapevole volontà di scollamento tra la classe politica e l'elettorato, che ha evidentemente l'effetto di sottrarre alle istituzioni rappresentative la loro unica legittimazione democratica, quella appunto di rappresentare la volontà popolare.

Ed è addirittura scandaloso l'argomento secondo cui il prevedibile successo del *referendum* comporterebbe effetti catastrofici; con ciò si esprime un giudizio addirittura dispregiativo nei confronti della sovranità di un popolo che si giudica incapace di valutare gli effetti del suo voto e di difendere, con esso, gli interessi della maggioranza.

Siamo, insomma, di fronte ad un grave pericolo di crisi istituzionale, non essendo ammissibile che il popolo possa esprimere, soltanto con il ripetuto invito alle urne per l'elezione di rappresentanti (i quali, peraltro, nell'ultimo decennio, in buona sostanza, hanno finito per rassegnare il mandato prima della naturale scadenza) e con una delega in bianco, la propria volontà, e mai possa esprimersi con un controllo diretto.

Ed è altresì irresponsabile il fatto che alla proposizione di una legge si giunga non a seguito di una meditata analisi del problema previa ricerca del consenso, mediante la consultazione delle parti sociali, ma in maniera frenetica, delegando la consultazione ad un organismo non istituzionale, dichiaratamente ed esplicitamente per impedire la consultazione referendaria.

Qui siamo di fronte non solo ad una gravissima scorrettezza costituzionale, ma di fronte ad una consapevole violazione del mandato parlamentare, che può innescare fenomeni di qualunquismo e di giustificata sfiducia nelle istituzioni parlamentari; troppo stridente, in questo caso, è il contrasto tra attività parlamentare e volontà popolare.

Appare, infine, assai grave il fatto che la mannaia legislativa la si invochi per impedire che, attraverso il *referendum* abrogativo, venga difesa e recuperata quella che, a suo tempo, venne definita la più importante conquista dei lavoratori in campo salariale: la scala mobile, cioè la sostanziale e non formale garanzia del mantenimento del salario reale, contro gli effetti di una inflazione, che taglieggia, annualmente, un quinto del salario di tutti i lavoratori.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

Gli articoli 1 e 1-*bis* del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, sono abrogati.

Metalmeccanici '82

Gli amici di Giorgio e la guerra del gioco

M.M.

Finita la manifestazione, cominciano i discorsi, i comunicati, i «giochi» sulla pelle di chi ha portato in piazza rabbia, dissenso e contenuti di opposizione (no al 16%, contratti subito, referendum, ecc.).

Il gioco si fa sempre più pesante.

I giocatori sono sempre gli stessi ma spesso si scambiano i ruoli. Non tutti i fini nè le «trame» del gioco sono chiari, anzi. La manifestazione nazionale di venerdì 26 ha evidenziato un'ulteriore «degradazione» del gioco, sempre più violento, «senza distinzioni di uomini e senza eslcusione di colpi», *come dice Galloni su «La Repubblica» rivolgendosi al PCI e alla sua* «ampia campagna calunniosa» *contro la DC, culminata nello scoop-autogol sul riscatto Cirillo. I ruoli cambiano: solo al 17 marzo il PSI è ancora all'attacco, con Craxi - ora rilevato da Berlinguer - in trasferta a Parigi e Martelli sul «Sabato» a far fischiare le orecchie a Spadolini. Quindici giorni e le tattiche cambiano: il PSI attua un moderno «catenaccio» sul governo, si avvicina al PSDI al congresso-spettacolo di quest'ultimo a Milano. È Ritanna Armeni sul Manifesto di sabato a parlare di* «decisione imposta dai socialisti intimoriti e minacciati - si dice - dagli stessi ministri PSI e da Bettino Craxi» *riguardo alla ormai quasi storica decisione del direttivo confederale di giovedì 25 di fare un non-sciopero «generale» di due ore.*

Nella DC, invece, si è stanchi di subire il gioco altrui, di fare da comprimari non certo secondari: scoppia il caso Cirillo, tuttora non concluso: ormai si può ipotizzare come certo il coinvolgimento dei servizi segreti sia nella trattativa sia forse, nel quasi-falso rifilato all'Unità. I giochi, nella DC in particolare, sono sempre rivolti anche all'interno, non solo contro gli avversari. Ci va di mezzo la «sinistra» (si fa per dire, le favole sulla rottura della DC o sul secondo partito cattolico dovremmo già averle digerite ed evacuate) con Scotti. Poi è la volta del governo e dei suoi rapporti con il sindacato. Non occorre accreditare la tesi del complotto «cattolico» (l'asse Marcora - Carniti -Bentivogli proteso come un sol uomo a approfondire il solco governo-sindacati per approdare ad uno sciopero generale precongresso DC che avrebbe dato a quest'ultimo un grosso potere di ricatto verso il Grande Laico...) certo le manovre e le strumentalizzazioni intorno alla manifestazione dei metalmeccanici ci sono state. Ormai anche il governo interviene direttamente nelle questioni sindacali e sociali (l'autonomia sindacale? Chi è costei? E del resto il sindacato è sempre più un Parlamentino, con tutto quello che ne consegue) bolla la CISL e Bentivogli di «linguaggio violento e minatorio» *e gli operai di* «autentico fascismo». *È la pratica del ricatto criminalizzante* «il massimalismo dei vertici - *scrive l'Avanti* - s'incontra con forme di settarismo, intimidazione e violenza», *dell'allarme sociale, un ulteriore passo avanti, dopo i 61 alla Fiat, il 7 Aprile, la vertenza Fiat, il caso Alfa, sempre con bersagli più «avanzati», di traduzione in termini di ordine pubblico di questioni e conflitti sociali. Chi non ha la «legittimazione» governativa è subito «sospetto» di violenza. Il* linguaggio *usato è fondamentale per capire sia la continuità che le svolte dell'operazione: il sindacato «cattolico» viene bollato con parole un tempo usate per l'area di autonomia e per la nuova sinistra.*

E, insieme a questi giochi «pesanti», si insinua in vario modo che, oggi, scendere in piazza significa solo offrire un pretesto per le varie forze politico-sindacali. Protesti, fischi, contesti? Guarda, che giochi per il «re di Prussia»... Questo discorso fatto non troppo tra le righe mira ad allargare la già ampia area del disimpegno operaio, del rifiuto della «politica» e del dissenso. Area che ha avuto, del resto, ampie giustificazioni negli ultimi tempi, come la «consultazione» della base sui dieci punti famosi finita con la «cestinazione» di migliaia di emendamenti contro il 16% e il Fondo di Solidarietà (a proposito questo non era sponsorizzato da quegli estremisti di Cislini?) pagato dagli operai e smistato ai padroni. Già la manifestazione di venerdì, oltre alla generale contestazione di Benvenuto - e di tutto quello che «rappresentava»: i vertici confederali, le due ore di sciopero, la pratica dei tête-a-tête infiniti col governo, l'espropriazione operaia e delle stesse categorie di ogni effettiva decisionalità - aveva manifestato anche un silenzio «operaio» in alcuni spezzoni di corteo. E i risultati alla Fiat confermano la riconquista da parte dell'Azienda di una disciplina del lavoro, frutto soprattutto del disastro sindacale.

Gli operai non possono cambiare ruolo. Se non da operaio a disoccupato «cassintegrato». L'unico gioco possibile è quello di continuare a costruire strumenti, organizzazione, analisi delle trasformazioni in atto, per continuare a «fischiare»... finchè venga Primavera, davvero.

Metalmeccanici '82

Con tanti problemi e tanta rabbia

Beppe Casucci

Una grande manifestazione fotografia di una grande crisi. Il 26 marzo in piazza i protagonisti non erano più gli operai Fiat e Alfa, ma la marea delle piccole e medie fabbriche in crisi. Sono venuti a Roma anche per pareggiare i conti con chi questa crisi l'ha gestita. Questa volta è toccata a Benvenuto.

«*Una manifestazione dura, e anche cupa*» l'ha definita un quotidiano. «*Una grande manifestazione rovinata dal settarismo*» è l'interpretazione di Giorgio Benvenuto, che forse passerà alla storia come il più fischiato tra i sindacalisti. «*Una piazza arrabbiata e provocatoria*» ha aggiunto nella sostanza Giovanni Spadolini dopo aver qualificato la contestazione del segretario Uil come un «*episodio di autentico fascismo*».

La manifestazione dei metalmeccanici a Roma ha sorpreso molte persone. Gli organizzatori, intanto, che non avevano preventivato un afflusso così massiccio; gli stessi partecipanti che si sono resi pienamente conto della propria forza contandosi in piazza S. Giovanni; padroni e governo che hanno toccato con mano come la recessione stia diventando catalizzatore, anzichè deterrente, di movimenti di massa di grande impatto.

«*Assomiglia molto al grande corteo dei metalmeccanici del '73, quello che spazzò il Governo Andreotti*», diceva un compagno alla manifestazione. Aveva ragione solo in parte. Le due scadenze si assimigliavano certo nella durezza degli slogans, nello scoprire di poter essere ancora in tanti e di poter lottare insieme. Ma tanta acqua è passata sotto i ponti. La cosa che colpiva di più mentre la gente sfilava era l'assenza delle tute blu: cambiamento di cultura o modifica sostanziale della situazione?

Se quella del '73 era stata la manifestazione operaia per il contratto, quella del 26 marzo si è caratterizzata come la scadenza di una categoria disastrata dalla recessione e dai licenziamenti. Le tute blu erano poche proprio perchè la massa dei partecipanti al corteo apparteneva alle fabbriche in crisi. Come per i tessili e i chimici un mese fa, si è ripetuto lo stesso scenario: le manifestazioni di apertura dei contratti si sono trasformate in scadenze di lotta per il lavoro. La situazione di fatto era visualizzata dello stesso pannello che sovrastava il palco in cui si poteva leggere: «*contro la recessione, contro i licenziamenti, verso il contratto*». La composizione della piazza stava lì a dimostrare qual'era la molla che aveva prodotto la grande partecipazione: stava scritto nelle migliaia di striscioni di fabbriche chiuse o decimate, negli slogans, nei silenzi che caratterizzavano ampi settori dei manifestanti.

Le grandi fabbriche erano assenti, rappresentate da scarne delegazioni. Mentre a Roma i metalmeccanici scendevano in piazza, alla Fiat di Torino molti hanno preferito disertare lo sciopero di otto ore e andare al lavoro.

Conseguenze postume della nefasta vertenza dell'autunno '80? Reazione legittima allo sciopero farsa di due ore concordato al direttivo sindacale il giorno prima? Forse queste e molte altre ragioni ancora. «*Fatto sta,* commentava amaramente un sindacalista, *che i contratti non potranno essere quelli a cui eravamo abituati: senza l'Alfa, senza la Fiat a fungere da punte di diamante, tutto cambia di significato*».

Ci sarebbe da polemizzare molto, naturalmente: su chi ha gestito con certi accordi l'attacco frontale ad una categoria che oggi vede un terzo dei suoi lavoratori coinvolti dalla cassa integrazione; su chi vuol fare indossare la camicia stretta del 16%.

Ma al di là delle polemiche contano oggi i fatti. I fatti sono un contratto slittato, una battaglia difensiva, ma anche una forza che non si mostra piegata, che è tornata a riempire le strade di Roma e che ha fatto sentire il suo parere, un po' duro e cupo, ma senz'altro sacrosanto. Restano le luci e le ombre con cui, volenti e nolenti, si dovranno fare i conti. Colpiva nel corso della manifestazione un'assenza abbastanza plateale di riferimenti ai contenuti della piattaforma contrattuale. Pochi gli slogans sul tipo «*Lavorare meno, lavorare tutti*». Un operaio abbastanza ironicamente commentava: «*di questa parola d'ordine, finora, è passata solo la prima parte: lavorare meno. Ed infatti spesso ci mettono in ferie forzate*». Mancavano, cioè, le articolazioni legate agli obbiettivi di categoria, e alla particolare situazione di fabbrica. È come se tra condizione quotidiana della vita in fabbrica e lotta generale, si fosse fatta in mezzo terra bruciata. Tagliati fuori dalla lotta di fabbrica, schiacciati dalla politica di vertice, i metalmeccanici si rivoltano proprio contro quest'ultima e chi la gestisce.

Campeggiano allora i pupazzi dei segretari confederali, i cartelli contro Spadolini: si mira al cuore del problema. La gestione della politica recessiva, la linea confederale. Era senza dubbio un corteo antigovernativo e anticonfederale.

I segni premonitori di come sarebbe andata a finire al comizio si sono visti subito. Quando in testa al corteo che veniva dall'Ostiense sono sfilati i segretari, gli insulti sono caduti a piggia, rivolti in particolare alla Uil il cui boicottaggio dello sciopero generale era noto a tutti, ma anche all'insieme dello staff nazionale del sindacato.

Subito dopo, gli interventi dei segretari Flm ascoltati a malavoglia, e quello di Benvenuto aspettato da tutti e fischiato prebiscitariamente. E poi ancora il divampare delle polemiche e l'intervento di Spadolini che contiene in sè una novità: il tentativo di estendere il processo di statalizzazione della società ad ogni sua articolazione, in specie quella conflittuale. Ma non serviranno a granché i richiami al «diciannovismo», o gli intrighi interni al sindacato per spiegare una contestazione totale che non ha precedenti nella storia recente del movimento operaio. Una ribellione che assomiglia molto alle assemblee svoltesi dopo l'accordo Fiat nell'autunno '80 e al rifiuto plebiscitario dell'accordo all'Alfa Romeo, ma di dimensioni finora inedite.

Quali insegnamenti trarre dagli avvenimenti di questa scadenza romana? Intanto che è l'attacco al posto di lavoro vissuto giorno per giorno nelle fabbriche ad ingigantire uno scollamento tra base e vertice che ha radici lontane e che vive la trasformazione socialdemocratica del sindacato come l'abbandono di un ciclo di lotte e del potere grazie ad esso consolidato. Uno scollamento che apre grosse prospettive per una battaglia di democrazia dentro il sindacato stesso.

E ancora un avvertimento: che il tempo gioca a favore della Confindustria e del Governo. Rinviare ulteriormente i contratti, convincersi che non c'è la forza per aprirli subito, non fare i conti con la recessione e le sue appendici di ristrutturazione in fabbrica, può avere conseguenze disastrose.

Ancora: l'assenza delle grandi fabbriche prelude ad una più grossa separazione tra chi ha conservato il posto di lavoro e chi l'ha già perso? I rischi ci sono e non vanno sottovalutati.

La forza di piazza ancora intatta degli operai ci dice che non tutti i giochi sono fatti. Mettere insieme lotta per la difesa del posto di lavoro e vertenza contrattuale; rifiuto della ristrutturazione e riduzione d'orario può essere un modo per riunificare il fronte, dare fiducia a quei lavoratori che - delusi - reagiscono disertando gli scioperi. Non si può forse tornare indietro, agli operai di Mirafiori che aprono di forza la stagione contrattuale come nel lontano '69; ma agire senza perdere altro tempo è l'unico modo per guardare con qualche speranza al futuro.

Italsider di Bagnoli

Un «Gran Rifiuto» che viene da lontano

Giacomo Fiore

I sette punti presentati dall'opposizione operaia all'assemblea Italsider sono diventati la piattaforma della stragrande maggioranza dei lavoratori. Ma il PCI, con un piccolo golpe...

Italsider, una cronaca operaia. Sulla quarta manifestazione dei metalmeccanici a Roma, dal '69 ad oggi, già troppo inchiostro è stato sprecato. Ci torniamo rapidamente sopra solo per sottolineare due dati: la scarsa adesione che, in molte fabbriche, del nord e del sud, ha incontrato la mobilitazione; l'aperta contestazione dei vertici e la linea sindacale espressa. Il tutto non per trattare della crisi di rappresentatività del sindacato nè per parlare dei melensi documenti «sulla democrazia e la sopraffazione» elaborati, dopo i fischi a Benvenuto, dai vari Spadolini, Lama ecc. Ma solo per sottolineare che, se qualcosa a Roma sarebbe successo lo si sarebbe potuto dedurre da quel poco, o quel tanto, che, nelle settimane precedenti, si era verificato all'interno delle fabbriche. Nello specifico napoletano: la contestazione operaia all'ennesimo accordo FLM-Massacesi, all'Alfasud; il rifiuto della Cassa Integrazione espresso dalle assemblee del 16 marzo scorso; la costituzione di un «Collettivo»; l'autoconvocazione di un'assemblea, il 20 marzo a Pomigliano, di operai cassintegrati e non...

Ma si può partire anche da più lontano: dalle migliaia di firme raccolte nelle fabbriche del napoletano a sostegno dei due referendum promossi da DP; il rifiuto, nella stragrande maggioranza delle fabbriche, soprattutto metalmeccaniche, del tetto del 16%. E, per arrivare ad un ambito più propriamente contrattuale, il rifiuto, in questi giorni, della piattaforma FLM espresso alla Sebn, e alla IRE-Philips. Il 24 marzo, infine, il «Gran Rifiuto» si replica all'Italsider di Bagnoli.

Anche qui, l'opposizione operaia «viene da lontano». Un anno fa, tra i ventimila operai scampati alla ristrutturazione - avviata nel marzo '78 con l'accordo tra Italsider e FLM - vengono raccolte cinquemila firme per i due referendum. Nell'ottobre 81, i delegati dell'opposizione, nei rispettivi reparti, risultano primi eletti: tredici su settantatre complessivi entrano a far parte del nuovo Cdf. Il 18 gennaio '82, solo con qualche astenuto, la proposta sindacale del tetto del 16% viene respinta a larghissima maggioranza. Il 9 marzo, infine, operai e delegati di tre reparti (MAN-FOP, MAN-PGM, MAN-Acciaieria) indicono uno sciopero autonomo - dalle nove alle dieci e per un'ora a fine turno - riunendosi in assemblee. Quattro i punti contenuti nella mozione conclusiva: 200 mila lire di aumento eguali per tutti, riduzione dell'orario a 35 ore, ripristino del turn-over, sostegno del referendum sulle liquidazioni.

Grazie alla solita «messa in libertà» imposta dalla direzione aziendale, lo sciopero diventa totale. Alla mozione aderiscono operai e delegati di interi reparti: MAN-AFO, MAN-SAU, TAT, LAM-I... il 10 marzo i sette reparti indicono un nuovo sciopero ed in corteo raggiungono la sala del Cdf dove è in corso la prima riunione sul rinnovo contrattuale con la partecipazione del segretario provinciale, Federico, ex responsabile del centro studi regionale. La riunione ristretta si trasforma in assemblea: al termine, trecento lavoratori riconfermano la mozione ed i quattro punti discussi ed approvati nella giornata precedente. «Alle prossime assemblee sosteniamo questa piattaforma»: conclude il documento elaborato dai sette reparti in agitazione. Ed infatti, nei giorni seguenti, le assemblee sindacali di reparto si trasformano in altrettante sconfitte per l'FLM.

Con queste premesse, mercoledì 24 marzo, si arriva finalmente all'assemblea generale del primo turno e del centrale sul rinnovo del contratto. Il breve, l'ipotesi FLM propone la riduzione dell'orario a 37 ore e mezza - 35 ore solo per la siderurgia - scaglionata nei prossimi tre anni, diversificata per settore e per azienda, condizionata alle esigenze padronali di produttività e di massimo utilizzo degli impianti. Sul salario, l'FLM chiede un aumento lordo di 68.000 lire per il primo livello, di 85.000 lire per il terzo livello e di 135 per il settimo (corrispondente all'ottavo Italsider). Aumenti, ovviamente, riparametrati e scaglionati nei prossimi tre anni.

Il 24 mattina, nel grande padiglione deposito non lontano da Porta Coroglio, si ritrovano un migliaio di lavoratori, sui tremila presenti in fabbrica. Un grosso carrello viene adattato a palco occasionale, tra fumi e rumori della fabbrica s'inizia l'assemblea; alla presidenza Calabritto, segretario provinciale FIOM, rientrato in fabbrica ed ora dirigente aziendale. Nell'aria c'è tensione: l'introduzione è a base di slogans e di fischi, poi Paolo Franco della segreteria nazionale FLM coadiuvato dal solito Federico, tenta di spiegare i contenuti della piattaforma sindacale: «*La fase è difficile, il 30% della categoria a livello nazionale è in Cassa Integrazione, i padroni pubblici e privati vogliono fare come alla Fiat e non vogliono sapere dei rinnovi contrattuali. Contentiamoci di difendere la scala mobile ed evitiamo il referendum sulle liquidazioni*». È la logica delle compatibilità, la riproposta del patto sociale; il nazionale FLM coglie però che la giornata è difficile e tenta la «sviolinata movimentista» sulla manifestazione di due giorni dopo a Roma. Ma con scarso successo. Calabritto richiama il regolamento assembleare e poi passa agli emendamenti: ma il primo è la mozione dell'opposizione operaia, presentata dagli operai e delegati dei sette reparti in agitazione dal 9-10 marzo. La discussione si è approfondita nelle varie assemblee, nei reparti, nei gruppi omogenei, i punti da quattro sono passati a sette:

duecentomila lire d'aumento nette e uguali per tutti; 35 ore su cinque giorni per tutti; blocco del turn-over; salario garantito ai disoccupati; sostegno al referendum sulle liquidazioni; la scala mobile non si tocca; defiscalizzazione della busta paga. Tonino dell'Acciaieria, uno dei firmatari della mozione, parla a favore: ricorda la continuità con il rifiuto del tetto del 16%; la subalternità alla crisi dei padroni della piattaforma FLM che prepara il terreno alla sconfitta della classe operaia; accenna ai punti della piattaforma, in particolare a quelli (turnover, riduzione orario di lavoro, salario garantito), rivolti ai disoccupati, per creare un fronte di opposizione in fabbrica e sul territorio. Aldo Velo del PCI viene prescelto dal sindacato per esprimersi contro la mozione. Ma ben presto rifiuta lo scomodo ruolo d'«uomo da bruciare» e si dichiara contro sia alla piattaforma FLM sia ai sette punti. Parla, inutilmente, di sei per sei, di blocco delle tariffe... Poi la votazione: è un plebiscito per la mozione dell'opposizione, i sette punti sono la piattaforma contrattuale dell'Italsider di Bagnoli. L'assemblea è a questo punto un fatto concluso, l'FLM, in rotta, abbandona ben presto l'improvvisato palco, Federico e Franco, alla chetichella lasciano la fabbrica; il PCI tenta scompostamente di arginare la sconfitta. In meno di un'ora ben quattro suoi militanti presentano mozioni ed emendamenti, tutti respinti a larghissima maggioranza. Il tentativo di stancare l'assemblea non riesce, l'FLM come all'Alfasud rifiuta il ruolo di controparte; il PCI, diviso al suo interno, riesce a piazzare solo il golpe finale: al termine dell'assemblea si procede alla designazione dei 24 delegati che dovranno rappresentare l'Italsider alle assemblee comprensoriali e di zona. A venti uomini di provata fede sindacale ne vengono affiancati quattro dell'opposizione, senza rispettare né il regolamento, né tantomeno il voto espresso dalla stragrande maggioranza dei lavoratori dell'Italsider di Bagnoli.

Due mozioni dal Veneto

Questa fase contrattuale è caratterizzata soprattutto dai seguenti processi:

1) Attacco pesante al potere di acquisto dei lavoratori attaverso l'inflazione

2) Introduzione di nuove tecnologie - crisi di settori - flessione dell'occupazione.

3) Assunzione sostanziale da parte della confederazione CGIL CISL UIL della politica governativa (in particolare il contenimento del costo del lavoro).

La piattaforma della FLM non va nella direzione di opporsi a questi processi.

Collegare le «richieste contrattuali» al problema dell'inflazione, passando per il costo del lavoro, non può essere che perdente. I motivi sono vari, tra questi i più importanti:

1) L'inflazione è dovuta a molteplici cause tra le quali il costo del lavoro non è che un aspetto marginale.

2) L'inflazione è da sempre stata usata come strumento padronale di distribuzione del reddito e viene usata comunque a tale scopo anche in presenza di una politica di contenimento del costo del lavoro (che del resto è presente già da alcuni anni).

3) Manca da parte del sindacato il potere di controllo effettivo sui processi globali che determinano inflazione e costo del lavoro, per cui entrare nel merito di questi problemi, nelle condizioni attuali, significa dover assumere i dati e le prospettive imposti da governo e padronato.

Tutto ciò non può che portare, inoltre, ad un ulteriore svilimento del ruolo dei consigli di fabbrica che non avranno alcuna autonomia nella contrattazione e che già da ora molto spesso vengono esclusi dai processi di ristrutturazione aziendale, processi che neppure in questa piattaforma vengono affrontati in maniera adeguata.

Lo sciopero del 26 marzo strumentalizza i problemi reali dei lavoratori e devia la loro forza su obiettivi che non sono i loro.

La capacità di lotta dei metalmeccanici può e deve esprimersi su altri obiettivi che, oltre a partire dai bisogni dei lavoratori, possano rilanciare il movimento: tra questi i prioritari:

1) Consistente riduzione dell'orario di lavoro (35 ore settimanali da subito).

2) Pieno recupero salariale. Inquadramento unico su sette livelli. Garanzie di sbocco per il terzo livello a prescindere dal tipo di lavoro svolto.

3) Diritto all'informazione con priorità alle Rappresentanze Sindacali Aziendali e ai Consigli di Fabbrica: acquisizione delle innovazioni tecniche ed organizzative da parte degli stessi.

4) Estensione della legge 300 (Statuto dei Lavoratori) alle aziende al di sotto dei 15 dipendenti.

Approvata con 2 astenuti
presenti circa 150 lavoratori

CITE - Porto Marghera

La risposta che i lavoratori hanno dato al documento presentato dal CGIL CISL UIL per la consultazione indica come nel Movimento Operaio sia sempre più presente l'esigenza di ribaltare una linea sindacale che da anni sta producendo pesanti sconfitte ed arretramenti.

Quella che è emersa nelle fabbriche è una dura condanna dei metodi antidemocratici e verticistici che, dall'Eur in poi, hanno portato a togliere decisionalità alle assemblee di base.

È la consapevolezza che la proposta della predeterminazione del tetto del 16% dell'inflazione apre il varco ad una pesante modifica della scala mobile (come la Confindustria richiede in questi giorni).

Ciò è conseguenza di una gestione che ha portato al blocco della contingenza sulle liquidazioni, alla soppressione delle festività, al congelamento degli scatti di anzianità ad un aumento della produttività; scaricando completamente sui lavoratori i costi della crisi e del processo di ristrutturazione.

Hanno pagato solo i lavoratori perché gli impegni delle controparti (governo e padronato) per frenare l'inflazione e creare occupazione sono stati totalmente disattesi, come, chi ha condannato la politica dei due tempi aveva già previsto.

Tale ulteriore proposta dei vertici sindacali, oltre a ripercorrere quella strada fallimentare, stravolge completamente l'analisi sui fenomeni determinanti l'inflazione che sono: asservimento all'economia americana, speculazione finanziaria, politica tariffaria del governo, clientelismi e sprechi di denaro pubblico; essa invece cerca di far passare il concetto che sia il salario dei lavoratori a creare crisi e inflazione.

Con questa linea il sindacato si trova oggi senza un politica capace di rispondere in termini di lotta su quello che è il terreno principale dello scontro: la recessione, l'attacco durissimo alla occupazione attraverso i licenziamenti e la cassa integrazione che, senza prospettive di un piano concordato di ristrutturazione, sta diventando sempre più uno strumento di distruzione del tessuto produttivo del nostro paese.

L'assemblea quindi rifiuta il tetto del 16% agli aumenti salariali e richiede:

1) *Orario di lavoro:* raggiungimento delle 35 ore nell'arco di applicazione del contratto per il settore alluminio.

2) *Inquadramento professionale:* mantenimento a 7 dei livelli di inquadramento abolendo il 1° livello contestualmente all'acquisizione di un livello superiore all'attuale 7°. Al tempo stesso va acquisita la conquista di un reale inquadramento unico sfondando il tetto del 5° livello di inquadramento per i lavoratori operai.

3) *Salario:* mantenimento del rapporto 100-200 con l'acquisizione immediata di 85.000 lire al 1° livello e di 170.000 al 7° con i seguenti parametri e aumenti: 1° livello parametro 335 (+85.000) - 2° liv. par. 385 (+100.000) 3° liv. par. 435 (+125.000) - 4° liv. par. 465 (+133.000) - 5° liv. par. 525 (+150.000) 5° super par. 565 (+160.000) - 6° liv. par. 615 (+165.000) - 7° liv. par. 670 (+170.000).

4) *Pensioni:* parificazione al 7% dei contributi INPS di tutte le categorie e del trattamento pensionistico calcolato al 100% sugli ultimi 3 mesi nell'arco di attuazione del contratto.

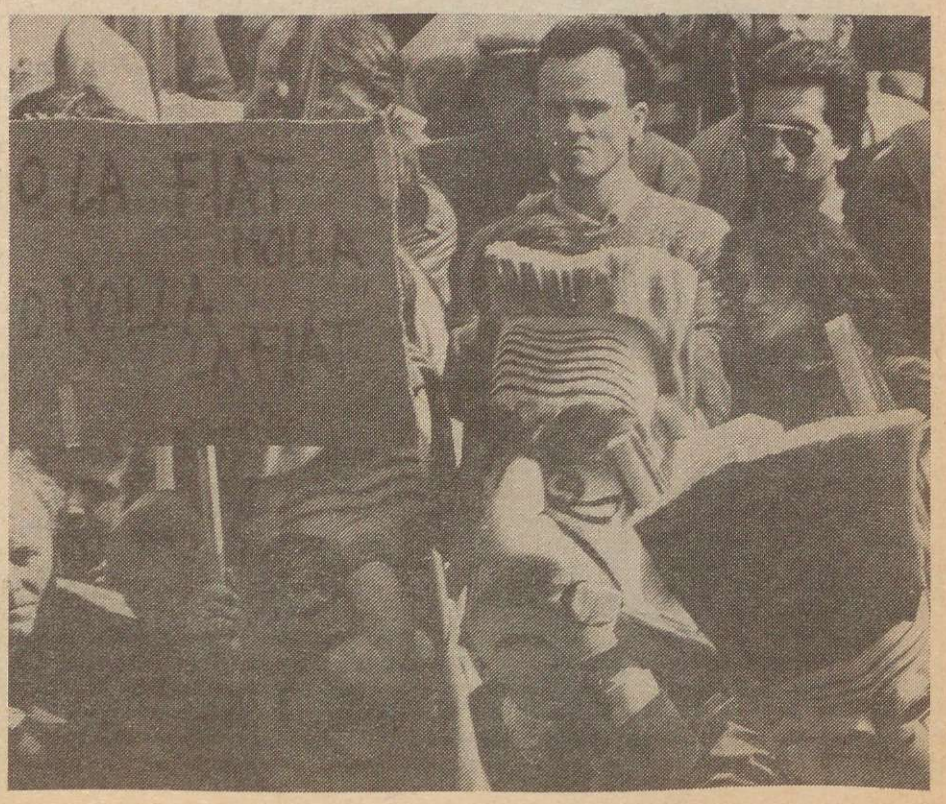
5) *Tassazione:* annullamento del fiscal-drag stabilendo una equa imposizione, combattere l'evasione con i registratori di cassa a pubblici esercizi e agli studi professionali e mettendo le manette agli evasori

6) *Estensione dello statuto di lavoratori* alle imprese con meno di 15 dipendenti.

7) *Liquidazioni:* rifiuto della proposta governativaa e nel caso il parlamento non approvi una legge che vada nel senso del ripristino della contingenza sulla liquidazione, appoggio all'iniziativa referendaria con indicazione di votare SI al referendum che si terrà entro giugno.

L'assemblea dei lavoratori dell'Alluminio Italia richiede che la stesura finale della piattaforma contrattuale sia decisa da un'assemblea nazionale dei delegati eletti nelle assemblee aziendali con non più del 20% di delegati dell'apparato sindacale per ridare democrazia e vigore alla azione della categoria e per vincere una lotta contrattuale che senza questi contenuti non riteniamo utile affrontare.

Approvata con 1 contrario
e alcuni astenuti
su circa 300 presenti
dall'assemblea dell'Alluminio Italia
di Fusina (VE) gruppo EFIM



Da Rivalta mandano a dire

Orario

La questione è quella centrale perchè lega gli obiettivi della difesa dell'occupazione e della modifica della qualità del rapporto tra tempo di lavoro e vita odierna; anche se è chiaro che da solo è strumento parziale.

La riduzione di orario, per essere efficace deve porre delle rigidità al padronato, quindi deve essere consistente, rapida e rigidamente regolamentata. Questo vuole dire rifiutare qualsiasi forma di flessibilità. La riduzione deve essere secca e giornaliera o al massimo settimanale per tutti a 37,5.

L'obiettivo è quello di porre veramente le basi per le 35 ore entro la metà degli anni 80, tempi certi e credibili.

Salario

Riteniamo insufficienti le richieste della piattaforma su questo punto infatti:

si parla di salvaguardia del potere d'acquisto reale nel prossimo triennio, ma non si verifica la tenuta del salario reale negli ultimi tre anni (perdita accertata del 5%). Le 85.000 possono andare bene qualora la riduzione delle aliquote fiscali venga ridotta in un modo consistente.

Sul salario va rivendicato un forte aumento uguale per tutti, e riproporre gli assorbimenti per le categorie più alte.

In ultimo va rivendicato lo spostamento in paga base di nuove fette di contingenza per rivalutare gli scatti di anzianità penalizzati dall'operazione dello scorso contratto.

Inquadramento

La 5°s. e la 7°s., come chiede il sindacato, significano la modifica dell'inquadramento unico e quindi dare più soldi a quadri, capi e tecnici.

Per questo dobbiamo opporci a qualsiasi modifica della riparametrazione e dell'introduzione di categorie speciali lasciando per ora le cose come stanno.

Diritti

È da proporre l'estensione dello statuto dei lavoratori alle aziende al di sotto dei 16 dipendenti. Non regge la motivazione che questo obbiettivo è stato assunto attraverso la proposta di legge di inziativa popolare visti gli scarsi risultati che questa ha ottenuto, ma visti anche i limiti che essa contiene. Su questo fronte vanno recuperati tutti gli elementi che conteneva, invece, l'iniziativa referendaria promossa da Democrazia Proletaria.

Comporto

Fissare in due anni il periodo di comporto escludendo ricoveri ospedalieri, maternità, permessi retribuiti ecc... salvaguardando la percentuale, oggi, esistente; rifiutare visite di controllo medico che vadano oltre a quello che esiste attualmente.

Liquidazioni

La proposta di legge sulle liquidazioni approvata dal Consiglio dei Ministri che dovrà essere discussa in Parlamento è incompatibile con le richieste presentate in materia dal movimento sindacale, ed è in alcuni punti addirittura peggiorativa della situazione attuale.

Facciamo appello a tutte le forze di sinistra e democratiche perchè si battano in Parlamento contro la proposta del governo Spadolini e perchè qualsiasi soluzione preveda un'immediata perequazione del trattamento fra operai e impiegati, la garanzia della liquidazione per i dipendenti delle aziende che falliscono, la possibilità di usufruire anticipatamente di quote dell'indennità di licenziamento, la rivalutazione della retribuzione pensionabile per garantire ai pensionati l'80% dell'ultima retribuzione e la trimestralizzazione della scala mobile.

La determinazione governativa di far approvare a tutti i costi il progetto di legge pur di evitare il referendum e l'intransigenza della Confindustria che ha manifestato l'intenzione di disdire l'accordo sul valore unico del punto di contingenza, se accolte, comportano una nuova e pesante capitolazione del sindacato che può essere evitata solo ricorrendo al voto popolare e per avere, dopo la vittoria al referendum, la forza contrattuale necessaria a fronteggiare il prevedibile attacco congiunto alla scala mobile e ai contratti.

Convegno della 3° componente

Unità di lotta sui contenuti confronto per costruire una proposta e una forza alternativa. Mai più con Nsu.

Franco Calamida

Il Convegno convocato ad Ariccia, 27-28 marzo, della III componente CGIL come confronto tra partiti, forze e posizioni politiche diverse, è stato, a mio giudizio, un momento importante di riflessione politica, di analisi e di ricerca dei terreni sui quali costruire una proposta. Non si è ecceduto in ritualità, si è preferito, da parte di tutti, una riflessione più autocritica, come ricerca delle ragioni vere, di fondo della crisi della sinistra, prima ancora che di quella del sindacato. Questo lo spirito nell'introduzione di Elio Giovannini. Di tutti, per l'appunto, salvo forse da parte dell'on. Macaluso, PCI; è sorprendente che il più importante dei partiti della sinistra non sia in grado di cogliere la sostanza vera dei problemi, non sappia esprimere le sue stesse autocritiche, che pure ci sono state, con un efficace spessore culturale e politico. Non sono tanto criticabili le posizioni espresse dall'on. Macaluso, quanto il fatto che, in pratica, non ne ha espressa alcuna, che non fosse, per l'appunto, parte del rituale.

Più incisivo il contributo di Bruno Trentin, assai critico nei confronti dello stesso PCI (e perchè mai l'on. Macaluso non ha risposto?), durissimo contro il referendum sulla liquidazione, giudicato corporativo; complessivamente costruito su di un apparato di categorie di interpretazione della classe lavoratrice e della realtà, secondo il quale entrambe risultano esterne in quanto non fanno corrispondere azioni concrete, comportamenti e fatti allo schema proposto. E non a caso la contraddizione è stata risolta attraverso una approfondita analisi su quanto è successo 5 anni fa (sebbene sia inaccettabile la chiave di lettura dell'Eur come linea buona e pratica cattiva) e con «ricchi orizzonti» su quanto accadrà tra 5 anni. Tacendo dei fatti dell'oggi, che è ciò che più conta, come bilancio e prospettive. Dell'oggi, e del suo rapporto con il 68, ha invece, giustamente, parlato Stefano Rodotà, sinistra indipendente: dell'imbarbarimento della cultura democratica e dell'involuzione della democrazia politica, delle responsabilità dello stesso PCI, degli attacchi ai quali è sottoposto lo Statuto dei Lavoratori e del suo valore emblematico, della necessità di «rottura della continuità», politica, culturale e come azione di massa, quale condizione per l'alternativa. Ha inoltre sostenuto la proposta, avanzata dalla III componente, dei «Centri per l'alternativa di sinistra» a condizione che non si tratti «di un cartello elettorale». Questo tema dell'alternativa, del superamento tra pura azione sindacale e inziativa istituzionale, è stato, in realtà, il filo conduttore del dibattito.

Si è espressa una ricerca, e scontro per l'egemonia, su un nuovo rapporto tra la storia e la pratica della sinistra sindacale e le forme di rappresentanza nelle istituzioni.

A questo problema Lucio Magri, Pdup, ha offerto una sua risposta: l'interlocutore è il Pdup, e l'obiettivo è tutto interno e riconducibile alla dialettica interna al Pci; la svolta recente del Pci è ben più consistente di come l'hanno valutata gli stessi Trentin e Macaluso; sarebbe assurdo da parte della III componente tenere congelate forze all'esterno del Pci senza indicare alcun ruolo. Non si è espresso contro i «Centri», ma ne ha indicato i limiti, proponendo una «via di mezzo» tra i «Centri» e una impraticabile scelta di unificazione organizzativa di tutte le «forze minori». Da parte mia, intervenendo al Convegno, ho sottolineato che la gravità della situazione e la dimensione politica complessiva dell'offensiva dell'avversario, sui terreni della democrazia, dei diritti, delle libertà, dell'occupazione, delle condizioni di vita e lavoro, richiedono la costruzione di una risposta globale, adeguata al livello dello scontro, e un coerente fronte di lotta. L'alternativa di sinistra non può che essere il punto di arrivo di un processo di lungo periodo, di trasformazioni sociali, dei rapporti di forza e, procedendo da questi, delle forze di sinistra e dello stesso sindacato. Decisivo, e centrale, il ruolo della classe lavoratrice e dunque, per non essere astratti, l'esito della lotte e dello scontro in atto: alla Fiat, all'Alfa, alla Montedison, nei contratti. Non è pensabile, come ha proposto Elio Giovannini, una «tattica di destra e una strategia di sinistra»; gli sbocchi di domani dipendono dalla radicalizzazione dello scontro oggi; tutti dobbiamo infatti responsabilmente valutare sia la drammatica debolezza dei rapporti di forza in campo (i rischi di sconfitta nei contratti) che i fattori di crisi del campo avversario. Sull'ulteriore arretramento la sola alternativa possibile è di destra. Inoltre dobbiamo sapere che quanti, con qualificazioni peraltro profondamente diverse e ipotesi sugli strumenti d'organizzazione contrastanti, vogliono l'alternativa di sinistra, non hanno la forza, e quanti l'avrebbero, questa forza di praticabilità, non la vogliono.

Ho precisato che DP non salirà su nessuna barchetta tipo NSU, a suo tempo varata dai 61 piena di buchi, e che quando affondò era stata già abbandonata da tutti, salvo noi, che ne abbiamo pagato e paghiamo tuttora i prezzi. Riconfermo qui, per chiarezza, che DP, in caso di elezioni, si presenterà autonomamente e, per la verità tutti lo hanno affermato, non esiste alcuna ipotesi di cartello elettorale.

Chiarito questo, la prospettiva dei «Centri» può avere una funzione positiva, se non si riducono a «parlamentini provinciali» sedi di mediazione tra DP e Pdup (che hanno già fatto «una doppia scissione incrociata», ciò che rende impensabile ogni paralizzante e impossibile unificazione organizzativa). Ma occorre guardare avanti: DP opera per la costruzione di una formazione politica, un partito, con una autonoma indentità, analisi e proposta, ma non ha la presunzione di farlo da sola. Il confronto sui contenuti di fondo, non solo sulle inziative di lotta praticabili con tutti quanti ne condividono gli specifici obiettivi, è aperto con forze, posizioni e compagni che non intendano finalizzare le operazioni politiche a sbocchi, e sponde, per cui le idee camminano con gambe altrui. In parole povere, ma chiare «traghetti verso il Pci». L'unità nella lotta è, ovviamente, un'altra cosa. Ho inoltre richiesto, come forza promotrice, mentre altri compagni, Raffo di Genova e De Santo di Napoli, l'hanno argomentato con i loro interventi più interni, un pronunciamento chiaro, e favorevole, sul referendum sulla liquidazione. Non ne ha parlato nelle sue ampie conclusioni Tonino Lettieri, (che ha rilanciato la proposta dei «Centri» e rivendicato autonomia dalla proposta dello Pdup di interlocutore privilegiato), pur essendosi espresso più volte, in altre occasioni, a favore del referendum. Nelle subconclusioni, Carlo Parietti ha richiesto l'impegno dei rappresentanti nelle istituzioni ad una battaglia per una «buona legge» (parità operai-impiegati, piena indicizzazione futura delle liquidazioni, aggancio alle pensioni); non raggiungendo questo obiettivo, appoggio al referendum. Una posizione comunque non discussa nel Convegno, che non risponde alle richieste degli interventi a favore del referendum (tutti salvo Bruno Trentin, che non è della III componente) e neppure al punto di vista di compagni, quali Paolo Leon della Lega dei socialisti e di M.D. Ma ciò che conta è contrastante con il punto di vista di milioni di lavoratori, e sarebbe ora che questo contasse nei fatti e nei pronunciamenti.

Montedison di Brindisi

Storia di una lotta operaia e degli interessi che smuove

Beppe Casucci

Gli impianti sono sempre fermi, gli operai in piazza, la direzione fuori dai cancelli. Ma non tutti i personaggi che appoggiano la lotta lo fanno per disinteressata solidarietà. Dietro le quinte fa capolino il potere vecchio e nuovo.

A Brindisi la tensione è sempre alta. Il nuovo *«escamotage»* inventato dal Governo due settimane fa, quello di vendere parte degli impianti dello stabilimento salentino all'Eni, è in parte naufragato. L'ente pubblico ha contestato alla Montedison (non a torto) di volersi tenere gli impianti che ancora producono profitto, scaricandogli quelli decotti, comunque destinati alla chiusura.

In una assemblea tenutasi recentemente in fabbrica, un dirigente Fulc è stato vivamente contestato. Il sindacato dei chimici è accusato di interessarsi tiepidamente della sorte dei petrolchimici italiani (l'ultimo sciopero nazionale è stato ridotto da otto a quattro ore), mostrando di essere arrendevole ai programmi di ristrutturazione governativa.

La mobilitazione continua con l'occupazione della Regione a Bari e con iniziative interrotte, ma la strada sembra avere ben pochi sbocchi.

Le parti in causa

Abbiamo cercato in una breve inchiesta di chiarire la natura dello scontro in atto, intervistando i diretti interessati alla vicenda: la direzione Montedison di Brindisi, il consiglio di fabbrica, gli operai, il sindacato, il sindaco della città. Il quadro che ne esce è quello di un'azienda condannata alla chiusura già da molto tempo; un sindacato che ne ha subito lo smantellamento, coinvolto com'è da interessi, mediazioni ed intrighi locali; una classe operaia decisa, ma che paga un isolamento rispetto alla città, creatosi con ripetuti errori nel passato. Vediamo nel dettaglio.

La contraddizione è visualizzata da un paradosso locale: la Mobil Plastic, un'azienda che sorge a poche centinaia di metri dalla Montedison, importa l'etilene necessario dall'estero perchè lo paga di meno che non comprandolo dall'azienda vicina. Con una produzione annua nazionale di due milioni e seicentomila tonnellate, nel 1981 abbiamo importato prodotti chimici per tremila miliardi, la metà dei quali di base. Contano certamente le spese di trasporto conseguenti all'ubicazione degli impianti nel sud Italia a fronte di un mercato parzialmente disponibile solo nell'area del nord-Europa, ma evidentemente i problemi non finiscono qui.

Arturo Petrosillo, vicedirettore dello stabilimento Salentino, invece, imputa proprio nell'incidenza del costo dei trasporti il gap principale: ***«il prodotto finito per oltre il 40% è destinato al nord Europa e le spese di trasporto incidono almeno per il 10% sul costo unitario di produzione. Senza contare che per PVC (Policloruro di Vinile), c'è una grande concorrenza da parte dei paesi dell'Est che coprono ad esempio, per il 35% il mercato tedesco.***

Ma Soricaro della Fulc ritiene questa motivazione semplicemente un alibi: ***«quando in sede ministeriale è stata fatta alla Montedison la proposta di facilitazione nei costi del trasporto per i prodotti provenienti dal sud, la posizione dell'azienda non è cambiata di un millimetro».***

Petrosillo ammette che ci sia stato un errore di valutazione quando venne costruito il Petrolchimico a Brindisi: ***«Il progetto** - dice - **si basava su due dati, lo sviluppo nel mercato di trasformazione delle materie plastiche, e lo sfondamento nell'area mediorientale. Nessuna delle due ipotesi poi si è consolidata: il mercato è in forte flessione. E i paesi produttori di petrolio sono in possesso delle tecnologie adeguate a tenerci testa senza difficoltà».***

«Gli impianti, secondo l'azienda comunque, ***sono abbastanza competitivi».***

«Il buco nero» chimico

Il ***«buco nero»*** del deficit sarebbe legato ***«all'impossibilità da parte dell'azienda di ridurre i livelli occupazionali man mano che venivano chiusi gli impianti economicamente non convenienti».*** Secondo la direzione locale nel deficit Montedison (5 mila miliardi di debiti a breve e medio termine), concorre all'80% il settore petrolchimico. La strada obbligata per il vice direttore dello stabilimento salentino è quella ***«della chimica secondaria».*** Questo significa ridurre la produzione di etilene in Italia: ***«se non si chiude a Brindisi, si dovrà farlo a Porto Torres o a Marghera. Anche se gli impianti passassero all'Eni, un taglio di duemila dipendenti qui a Brindisi sarà comunque necessario».*** Soricaro della Fulc, in parte accetta questa impostazione: ***«nella trattativa per Terni e Ferrara*** - dice - ***il sindacato ha accettato la possibilità di ridurre gli organici, magari attraverso strumenti non traumatici come i prepensionamenti. Il problema è un altro: il governo e la Montedison ci devono dire cosa vogliono fare della chimica primaria in Italia. Devono rendere conto anche degli errori fatti e di chi li ha fatti. La Montedison ha avuto dallo Stato in tanti anni finanziamenti per migliaia di miliardi, non può ora pensare di risolvere la crisi attraverso i tagli occupazionali. Ci dicano quali sono i programmi, ci presentino un pacchetto di investimenti, ci dicano cosa vogliono fare di Brindisi, dopo saremo anche disposti a parlare di organici».***

L'accettazione della logica di mercato, però porta a conseguenze nefaste nei ragionamenti della gente. Tra gli operai la logica che corre si esprime spesso così: ***«se la coperta è corta e non si può tirare da tutte le parti, una volta tanto la vogliamo tirare noi».*** L'accusa è rivolta direttamente a De Michelis, sospettato di difendere gli impianti (più obsoleti) di Porto Marghera per fini elettorali. ***«Se si deve tagliare per forza occupazione, dicevano alcuni lavoratori durante l'occupazione del Comune di Brindisi, questa volta si tagli al nord».*** La posizione è molto pericolosa e si traduce in una sorta di guerra tra i poveri.

Chi di spada ferisce...

È la stessa logica, dice un compagno della Uil, che ha portato quegli stessi operai all'indifferenza quando si sono colpiti i lavoratori metalmeccanici degli appalti. Si diceva allora nelle assemblee: ci sono pochi soldi è giusto che la manutenzione la facciamo noi. Anche oggi sta succedendo, la stessa cosa. Gli addetti al lavoro di facchinaggio e trasporto, finora appaltato ad una cooperativa, verrà - queste sono le intenzioni della direzione - affidato ai dipendenti Montedison. Si tratta di un altro centinaio di lavoratori che rischiano il posto di lavoro. Ma nelle assemblee dei chimici non se ne parla nemmeno. Nella logica del si salvi chi può, si assiste ad una chiusura progressiva nel corporativismo. È questo il motivo per cui questa lotta non gode di molti favori da parte degli altri lavoratori, dei disoccupati, dei giovani».

Dentro e fuori il sindacato le accuse si concentrano sulla Cisl e sono piuttosto pesanti: si dice che i suoi dirigenti siano piuttosto legati al boss democristiano locale e abbiano sempre fatto il gioco della Montedison. Si imputa alla componente democristiana della Fulc l'ispirazione di accordi firmati come quello sull'abolizione della manutenzione, l'espulsione delle ditte d'appalto, l'intesa sulla cassa integrazione nel febbraio '81.

Il sindacato appare abbastanza conscio della decadenza quasi irreversibile degli impianti di Brindisi, pure pare disposto ad appoggiare il gioco del rilancio dello stabilimento a fronte di cospicui nuovi finanziamenti che non garantiscono comunque i livelli occupazionali.

Questi ultimi (è stata avanzata una nuova pazzesca proposta), potrebbero essere assorbiti nel lavoro per due centrali, una a carbone e una nucleare, che il Governo si propone di installare in Puglia.

La «soluzione» nucleare

L'ipotesi ha suscitato pareri contrastanti all'interno dello stesso sindacato: c'è chi giustamente fa rilevare come ***«la logica riconduce al ruolo del sud semplice supporto dell'industria del nord: il sud produce energia, accollandosi i rischi ecologici, il nord pensa alla produzione»*** e anche che, in ogni caso, le centrali assorbirebbero ben poca manodopera locale, ma tant'è di ripiegamento in ripiegamento...

Per tornare alla città e al Salento, vanno capiti i motivi della scarsa solidarietà alla lotta Montedison. Qualche mese fa la confederazione degli artigiani ha denunciato allarmata l'estendersi nel settore del lavoro nero, specie dopo la messa in cassa integrazione dei 750 lavoratori un anno fa. Il discorso più ricorrente che si sente fare tra i lavoratori di altre categorie è abbastanza brutale: ***«hanno sempre fatto il doppio lavoro, hanno la villa al mare, non perdono occasioni per togliere il posto a chi non ce l'ha».***

Nell'ultimo sciopero generale c'è stato un episodio che ha provocato notevoli polemiche. Erano venute delegazioni da tutta la regione in solidarietà con la lotta ma, finito il comizio, gli operai chimici sono andati a bloccare la stazione impedendo il ritorno a casa degli altri manifestanti.

Al centro delle accuse per queste iniziative viene messa sempre la Cisl, accusata di strumentalizzare la vertenza per fini poco puliti. ***«Si sono sempre opposti alla lotta dura in passato,*** ha detto un sindacalista della Flm, ***improvvisamente si scoprono rivoluzionari, incitano allo scontro: a che gioco stanno giocando?».***

Degli aspetti sociali di questa vicenda abbiamo chiesto il parere di Bruno Carlucci, sindaco della città. Democristiano, giovane d'età, è famoso per essere il primo sindaco eletto non dall'assemblea comunale, ma per gentile concessione del boss Caiati. È famoso il bacio che questo gli ha scoccato alla fine di un comizio, prima che fosse eletto, cui hanno fatto seguito le parole: ***«questo sarà il nuovo primo cittadino di Brindisi»*** e così è stato.

Gli abbiamo chiesto se, alla luce dei fatti, la venuta della Montedison non sia stata più un male che un bene. ***«Non sono d'accordo ha detto. È vero che negli anni sessanta l'installazione dello stabilimento ha provocato uno squilibrio nel tessuto sociale, ma è stata un'eperienza comunque positiva: ha dato lavoro ai braccianti precari, ha ridisegnato un'economia troppo incentrata nell'agricoltura».***

I lati negativi della cosa il sindaco li vede nel fatto che la Montedison oggi se ne voglia andare ***«dopo aver creato*** - lo ammette - ***il deserto intorno».***

Nessun commento sulla distruzione del patrimonio ecologico, in specie dopo la costruzione dell'impianto MDI, che per la produzione degli isocianati ha usato a piene mani il fosgene un gas molto conosciuto dai nazisti che lo usavano nei campi di sterminio. Il tutto all'insegna della difesa dell'occupazione. Ma oggi nemmeno questa fragile diga tiene più: su una popolazione di 300 mila persone, in città e provincia, sono iscritti ben 27 mila disoccupati, in gran parte giovani. È questa in fondo la molla delle incomprensioni e della scarsa solidarietà tra la gente. Si è permesso a Brindisi che andasse avanti per anni la logica egoistica del ***«si salvi chi può»*** la contrapposizione tra povera gente. Non sarà probabilmente vero che gli operai Montedison hanno la villa al mare, non sono certamente loro i responsabili delle malefatte del sindacato; purtroppo l'idea del chimico ***«privilegiato»*** è abbastanza radicata e produce guasti notevoli.

Così mentre cinquemila lavoratori lottano per non perdere l'unico lavoro che gli rimane, sulla loro testa continuano grossi giochi di interesse.

Si si accontenterà di elargire un po' di assistenzialismo? Si userà la lotta per avere altri finanziamenti da spartire tra le varie forze in campo? Comunque andrà saranno sempre gli stessi - gli operai, i disoccupati, i giovani - a farne le spese, perchè mantenere il sud nel ruolo di appendice e nell'emarginazione, continuerà ad essere un grosso affare per troppi personaggi.

Chimica primaria

L'imperativo è licenziare e ancora licenziare

B C

Attraverso i vari piani chimici una scaletta su come va il mercato, su quali sono i programmi del Governo. Una base per capire come stiano morendo i petrolchimici: l'esempio brindisino

Si legge in una recente indagine governativa sullo sviluppo della chimica a livello europeo e datata 5/2/1982: «*Le previsioni di mercato relative ai consumi di olefine e derivati indicano che nel prossimo decennio i tassi di sviluppo saranno estremamente contenuti: 2% per i derivati dell'etilene e 3% per quelli del propilene nel periodo 1982-'92...*». Etilene, propilene, polipropilene, sono sostanze chimiche estratte dalla distillazione del petrolio, base essenziale nella produzione delle materie plastiche, la chimica primaria che compone in gran parte la quota di disavanzo della nostra bilancia commerciale. Quest'ultima nel settore chimico è passata da un deficit di 571 miliardi nel '77, ai 1266 nel '78, ai 2285 nel '79, ai circa 2900 nell'80.

Si legge ancora nella suddetta indagine: «*La dimunuita dinamica del fabbisogno di etilene è dovuta non solo alla prevedibile riduzione dei consumi sul mercato europeo dei prodotti derivati, ma anche dalla ridotta possibilità di esportazione dall'Europa verso gli altri paesi, dovuta soprattutto alla presenza di nuovi operatori favoriti dalla disponibilità di materie prime. Si prevede dunque che la quota di produzione europea dei derivati dell'etilene destinata all'esportazione passi dal 7,5% del 1980 al 6% nel 1985 ed al 4,5% nel 1990*».

Questa previsione si fonda sulla presenza crescente di produttori in aree geografiche ricche di materie prime e a basso costo della manodopera; e dall'elevata incidenza nei costi di produzione delle spese di trasporto e di energia.

Le richieste di mercato nel settore raffrontate alla capacità produttiva installata (160 miliardi di tonnellate in Europa) danno un eccesso di offerta che ha portato molti paesi europei nel biennio '80/'81 a ridurre la propria produzione per circa due milioni di tonnellate di capacità produttiva di etilene, un milione di tonnellate di quella relativa alle materie plastiche e 350 mila tonnellate di quella delle fibre sintetiche.

Tale riduzione della capacità produttiva ha portato nello stesso periodo al taglio di 66 mila posti di lavoro; per quest'anno è previsto il licenziamento di altre 17 mila unità. Anche in Italia la produzione di etilene è di gran lunga superiore alle richieste di mercato. Anche ipotizzando un trend di crescita del 3,5% annuo (ma attualmente quello reale non supera il 2%), nel 1985 una produzione di 1 milione e seicentomila tonnellate di monomero sarebbero più che sufficienti al fabbisogno per la produzione dei prodotti derivati.

La produzione attuale nei dieci impianti esistenti nel nostro paese (otto dei quali dislocati nel sud) è in eccedenza per 450 mila tonnellate ed è destinata a crescere.

L'ipotesi iniziale di sfondare verso il Medio Oriente è naufragata. Oggi quell'area che detiene la materia prima ha sufficienti tecnologie da bastare non solo a se stessa, ma anche competitività per invadere i mercati europei.

Questi ultimi, inoltre, importano etilene dai paesi dell'est che lo vendono a prezzi con cui la Montedison non si potrebbe ripagare nemmeno l'acquisto ed il trasporto delle materie prime.

Le conseguenze del variare inevitabile dei rapporti di forza internazionali e delle nuove divisioni nel mercato, porta il Governo a conclusioni prevedibili: «*La capacità produttiva oggi installata in Italia dell'etilene e di quasi tutti i derivati è sufficiente a realizzare le produzioni necessarie senza fare quindi ricorso ad aumenti di capacità... dovranno piuttosto realizzarsi programmi di razionalizzazione dei singoli assetti produttivi... occorre quindi attuare in tempi brevi un processo spinto di ristrutturazione e specializzazione a livello nazionale che elimini o riduca al massimo le aree di sovrapproduzione produttiva*».

Si legge in un altro programma governativo per il settore chimico di un anno fa: «*La necessaria razionalizzazione dell'assetto produttivo comporta - secondo stime di massima elaborate dalle imprese produttrici (leggi Montedison ndr) - la riduzione di 14 mila addetti, di cui la maggioranza nel settore della chimica primaria e delle fibre. La compensazione potrà venire solo in misura minima dagli sviluppi possibili della chimica primariq, per cui bisognerà puntare a medio e lungo termine, su uno sviluppo accelerato della chimica fine e secondaria*».

La politica sindacale nel campo della chimica si è caratterizzata in questi anni nel permettere qualsiasi processo di ristrutturazione che doveva essere la base per un rilancio produttivo e avvenire in garanzia dei livelli occupazionali esistenti soprattutto al sud.

Questo era evidentemente un controsenso. Il mercato non permetteva alcun rilancio in un ramo della chimica - quella primaria - ormai appannaggio dei paesi dell'est e del Medio Oriente. Per quanto riguarda i livelli occupazionali, ogni accordo sottoscritto (ultimo quello del 28 dicembre 1981, garante Spadolini), era evidentemente fumo negli occhi e cozzava con la stessa filosofia governativa in materia. Si legge infatti in un documento ministeriale di un anno fa: «*La crisi del settore chimico ha caratteristiche tali da rendere contradditoria con l'obbiettivo del risanamento e del rilancio, la introduzione o anche la difesa dell'occupazione sotto forma di vincolo. La crisi ha distrutto una parte rilevante (soprattutto nel caso Anic, Sir e Liquichimica, ma anche in quello Montedison) dei posti di lavoro esistenti. Se si vuole risanare la chimica occorre prescindere inizialmente dai posti di lavoro preesistenti alla crisi ed esaminare solo «ex post», ossia dopo la messa in moto dei meccanismi di recupero d'efficienza, quanti sono i posti di lavoro giustificati economicamente*».

Questa la filosofia, ma veniamo ai fatti esaminando nello specifico la storia del petrolchimico di Brindisi.

Questo stabilimento è entrato in funzione nel '62, all'epoca in cui negli Usa si smantellavano i cracking, coscienti della potenziale concorrenzialità dei paesi produttori di petrolio.

Mentre in gran parte dei paesi occidentali ci si avviava verso il mercato della chimica secondaria, in Italia si metteva in atto un affare colossale per migliaia di miliardi che non tardava a rivelarsi come una grande truffa all'italiana.

Era l'epoca dei Cefis, degli Ursini e si agitava il meridionalismo come bandiera dietro cui si nascondevano (e si nascondono) interessi ben meno nobili.

A Brindisi regnava incontrastato il boss mafioso e democristiano Italo Giulio Caiati, andreottiano per aspirazioni, in ottimi rapporti con chi gestiva la Cassa per il Mezzogiorno. La Montedison dunque inizia la costruzione di un colosso che occupa una superficie estesa cinque volte la città di Brindisi. Non tira fuori una lira di proprio e va avanti con successivi finanziamenti.

Nel '63 chiude il bilancio con alcune decine di miliardi di deficit, che via via diventeranno un centinaio all'anno. Un buco nero, come si dice adesso alla direzione di Foro Bonaparte. Ma intanto l'affare era stato consumato: diecimila lavoratori assunti unicamente attraverso le clientele democristiane e Cisl, un'intera regione - il Salento - travolta da una nuova economia che crea il vuoto intorno.

Nel '74-'75 con la crisi energetica inizia la discesa che porterà praticamente alla chiusura della fabbrica. Le imprese di costruzione erano già state estromesse, poi è la volta di quelle della manutenzione. Intanto numerosi impianti erano già stati chiusi perchè «*non convenienti*».

La politica della Fulc è quella della difesa ad oltranza degli operai chimici a danno di tutti gli altri.

Dal novembre del '77, 1211 lavoratori metalmeccanici che si occupavano della manutenzione ordinaria di impianti delicatissimi vengono espulsi dalla fabbrica col beneplacito della Fulc. Intanto da Foro Bonaparte viene fatta circolare una comunicazione interna che invita le direzioni locali Montedison ad abolire di fatto la manutenzione ordinaria e a limitarsi ad interventi occasionali di carattere straordinario.

In un accordo firmato dalla Fulc, si accetta di abolire le squadre di manutenzione di area, e vengono creati i «gruppi multifunzionali» che dovrebbero girare per l'intero stabilimento ed intervenire solo in caso di guasti e di conseguente blocco della produzione. Siamo a fine novembre del '77. La notte tra il 7 e l'8 dicembre dello stesso anno esplode l'impianto P2T, il cracking principale, il cuore della fabbrica indispensabile per la distillazione del petrolio e la produzione di etilene. Muoiono tre operai e 52 rimangono feriti. Gli 80 miliardi di danni la Montedison li recupera con l'assicurazione, ma il P2T non verrà mai più ricostruito.

È evidente anche ai ciechi, comunque, che l'esplosione è la diretta conseguenza della mancanza di manutenzione. Direttamente o indirettamente, dunque, è stata voluta.

Vengono aperte tre inchieste: una della stessa direzione, una promossa dalla magistratura, un'altra dall'ispettorato del lavoro. Finora è stata chiusa solo quella della Montedison, ma i risultati sono «top secret»; delle altre due non si è saputo più nulla. I parenti degli operai morti vengono assunti in fabbrica a condizione che non si costituiscano parte civile e tutto viene messo definitivamente a tacere.

Ma con la fine del cracking inizia il declino della fabbrica. Ben sei impianti vengono chiusi e «messi in conservazione» (il P4/B; il P.12; il P.14; il P.18; i Gruppi Termici; il P.38). La fabbrica continua a funzionare utilizzando due piccoli cracking che insieme non permettono l'utilizzo della fabbrica nemmeno al 40%.

La Fulc continua a firmare tutto ottenendo come unica garanzia che non ci siano licenziamenti secchi. Passano così il blocco del turn-over, gli autolicenziamenti incentivati con qualche milione in regalo, e alla fine la cassa integrazione. Il 19/2/1981 il sindacato firma la messa in sospensione di 750 lavoratori nello stabilimento di Brindisi. L'accordo sottoscritto in sede ministeriale è esteso anche agli stabilimenti di Marghera, Priolo, Ferrara, Mantova, Terni, Rho, Bollate e Spinetta.

L'accordo è un vero e proprio capestro perchè non garantisce il rientro e permette al tempo stesso all'azienda di mettere in mobilità i lavoratori rimasti «*per colmare esigenze di organico*», come si legge testualmente. E si legge pure: «*otto settimane prima della data di scadenza del periodo massimo previsto di integrazione salariale* (due anni, ndr) *sarà effettuata apposita verifica circa il complesso delle uscite intervenute ed il permanere di eventuali eccedenze residue*».

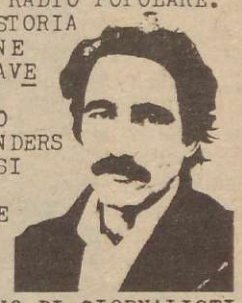
Il paragrafo parla da solo, e qualcuno, nello stesso sindacato brindisino, sostiene l'esistenza di un secondo accordo segreto in cui si parla esplicitamente di licenziamenti differiti.

Ma l'azienda non si accontenta e il 22/10/81 avvia la procedura per 900 licenziamenti in loco, più altri 900 a livello nazionale.

Da lì la prima lotta che dura 55 giorni, l'accordo del 28 dicembre col Governo ancora una volta disatteso, e l'attuale mobilitazione che ha portato da quasi un mese alla chiusura totale degli impianti.

QUANDO WIM WENDERS
E' ARRIVATO A MILANO,
AVEVA IN TASCA
QUESTO NUMERO.

COME E'ANDATA, CE LO RACCONTA FEDERICO PEDROCCHI DELLA REDAZIONE PROGRAMMI DI RADIO POPOLARE.



"TRA NOI E WIM WENDERS LA STORIA ERA VECCHIA. IN COLLABORAZIONE CON IL MUSICINETEATRO ANTEO AVEVAMO PORTATO A MILANO I SUOI FILM PRINCIPALI. MA NON ME LO ASPETTAVO PROPRIO CHE WIM WENDERS CI TELEFONASSE PER INCONTRARSI CON NOI. ERA DI PASSAGGIO IN ITALIA SOLO PER QUATTRO ORE E TUTTO DOVEVA FILARE LISCIO.
ANNUNCIAMO PER RADIO L'ARRIVO DI WIM WENDERS E, IL GIORNO DOPO, L'ANTEO ERA PIENO DI GIORNALISTI E DI GENTE VENUTA APPOSTA PER CONOSCERLO".
E' NATO COSI' L'INCONTRO DI WIM WENDERS CON MILANO. E QUESTO, PER LA RADIO, NON E' UN EPISODIO CASUALE. PERCHE' DA CINQUE ANNI RADIO POPOLARE E' ATTENTA A TUTTO QUELLO CHE SUCCEDE E, SOPRATTUTTO, VICINA ALLA GENTE.
VICINA AI LORO INTERESSI, ALLE LORO ASPIRAZIONI, ALLE LORO ASPETTATIVE.
FORSE E' ANCHE PER QUESTO CHE TANTE PERSONE HANNO FIDUCIA IN RADIO POPOLARE. UNA RADIO CHE HA 200.000 ASCOLTATORI E 10.000 SOCI.
UNA RADIO DISPONIBILE, APERTA, PROFESSIONALE.
E UMANA.

RADIO POPOLARE
RADIO POPOLARE.
VIVE CON TE I FATTI DI OGNI GIORNO.
FM 101.5/107.6

Qualche riflessione su Polonia e Salvador

Ivan Fantasia

Dopo la Polonia anche sul Salvador si è aperto il dibattito

Nei dibattiti della sinistra, si sa, ogni colpo è ammesso, soprattutto quelli bassi, portati all'improvviso, mentre l'altro guarda altrove.

È successo anche con questo dibattito sulla Polonia, tema lacerante che però si era mantenuto nei limiti del rispettabile scambio di opinioni - anche di insulti da parte di qualche lettore - ampiamente preventivabili. Altri giornali - l'Unità, ma pure il Manifesto - si sono trovati in difficoltà maggiori. È invece, nel giro di un paio di settimane, anche per il QdL le cose sono precipitate, facendo nascere nel lettore il sospetto che in fondo non tutto era stato ancora detto o che addirittura si dovesse ancora iniziare un dibattito.

Mi riferisco a quei due articoli, il primo di Roberto Galtieri ed il secondo - in ordine di tempo - di Guido Piccoli, accomunabili da molti fattori, primo tra tutti di essere delle cannonate contro i fragilissimi muri di carta di questo giornale.

In secondo luogo, la caratteristica dei due intervenuti - Galtieri è il funzionario di DP a Bruxelles, Piccoli è un redattore del giornale - fa pesare in maniera diversa le loro opinioni rispetto a quelle dei semplici lettori.

Il terzo e decisivo elemento è che i loro articoli hanno come bersaglio il giornale e soprattutto la politica internazionale, poiché riguardano due epicentri - le vicende polacche e quelle centroamericane - dell'attuale situazione internazionale. Due situazioni che una gran parte della sinistra ha contrapposto, per giustificare silenzi o ritardi o per ricercare il «nemico principale» e quindi quello «secondario»: ma tutto ciò comunque fa parte del dibattito in corso.

Ciò che invece esula dal dibattito sono le affermazioni di Galtieri circa la strumentalità della posizioni del QdL sulla natura dei fatti polacchi, posizioni che sarebbero semplicemente funzionali ad una linea «antipartito», cioè di coloro che non vorrebbero costruire DP come partito perché affetti da movimentismo acuto e ritengono inessenziale l'organizzazione, la strategia, la tattica ecc.. Così come appare strano, lasciando il lettore nella costernazione, il bisogno di Piccoli di «dissociarsi» da un articolo da lui non condiviso, usando il metodo del «prologo» appiccicato ad una cronaca e precisando che «non si tratta solo di differenti opinioni politiche, ma di prendere o no per oro colato le veline del Dipartimento di Stato nordamericano». Cosa significa?, che qualcuno del QdL fa il «velinaro» della CIA?, o che ha una spiccata simpatia per Reagan ed Haig?

Se volessi recitare la parte dell'ingenuo lettore, mi fermerei qui ad aspettare le risposte e le giustificazioni. Ma siccome sono convinto che il cliché di questi dibattiti è sempre uguale - si comincia con toni pacati ed aperti, si mugugna e si soffocano gli istinti alla rissa, poi qualcuno pensa che sia giunto il momento e coglie il pretesto al balzo per lanciare il sasso (o il macigno) - meglio entrare subito nel merito del detto e del «non detto» (essendo qust'ultimo una componente fondamentale della politica della sinistra).

Galtieri si esibisce in una lezione di «scientificità marxista», contro le analisi «sociologico-borghesi», ma purtroppo casca sovente dalla cattedra. Il capitombolo maggiore lo compie proprio sul perno delle sue riflessioni: il carattere di Solidarnosc in quanto «movimento di massa» piuttosto che «soggetto di un processo rivoluzionario».

Una tesi discutibile - di cui cioè varrebbe la pena discutere, come in realtà si è già discusso anche sul QdL - se non fosse che le argomentazioni di Galtieri o non esistono, o sono assiomatiche o addirittura banali, come quando pretende di paragonare la storia del movimento operaio italiano allo sviluppo di Solidarnosc. Il lettore può confutarle da solo, sbizzarrendosi a dimostrare come questo paragone sia privo di «scientificità».

Ma l'intento forse era un altro: sostenere che laddove un movimento non si dà una cultura univoca, un partito compatto, un metodo bolscevico di lotta politica, questo movimento è destinato solo a fallire.

Senza Partito e senza strategia - in senso marxista-leninista - non vi sarebbe alcuna possibilità rivoluzionaria. Solidarnosc avrebbe dovuto trasformarsi - anche a prescindere dai vincoli rigidissimi del sistema - in partito? Oppure la sua connotazione di «antipartito» per eccellenza (antogonista di un sistema in cui il Partito si identifica con lo Stato) doveva prima o poi condurlo a «pensare» forme di democrazia diversa con strumenti diversi da quelli della tradizione rivoluzionaria comunista e delle democrazie borghesi?

Questo problema era più che mai presente nel dibattito tra le varie componenti di Solidarnosc, ma il tempo non ha dato spazio alla verifica degli errori o delle potenzialità. A meno di non voler sostenere che chi perde abbia sempre torto o abbia sbagliato tutto.

Altra cosa invece è stata «l'ingenuità» di Solidarnosc, il non ritenere possibile un intervento sovietico o una repressione interna.

L'aria di rinnovamento e di speranza che si respirava in Polonia aveva forse ubriacato tutti? È possibile, come del resto in Occidente si era stati in pochi a sostenere l'inevitabilità dello scontro e l'ipotesi di una soluzione repressiva «forte». Ma la verità forse sta più nei «meriti» di Jaruzelsky che nei demeriti del movimento polacco, sta più nella originalità e nella «raffinatezza» diplomatica della soluzione militare che non nel «movimentismo» di Solidarnosc.

Una soluzione autoritaria che nulla ha a che fare con gli orrori dei regimi fascisti (alla Pinochet), essendo invece una nuova variante militar-diplomatica, delle possibili risposte che i regimi marxisti-leninisti danno alla loro crisi soggettiva (la contestazione proletaria del Potere ed il fallimento dell'economia painificata).

Breznev ha dimostrato che «l'uovo polacco» poteva stare in piedi, con il consenso del più autorevole paese europeo, la Germania Ovest, e con l'imbarazzo o l'impotenza di tutti gli altri, rinviando ulteriormente la scadenza di una cambiale catastrofica.

Ma, come l'uovo di Colombo, non tutto potrà tornare allo stato precedente, come del resto prova il fatto che dopo più di tre mesi Jaruzelsky non può fornire alcun segnale distensivo, perché lo stato d'assedio serve ancora per contrastare l'attività di riorganizzazione dell'opposizione.

Il processo polacco in fin dei conti non è ancora chiuso, né quindi può esserlo il dibattito - non semplicemente cattedratico ma anche solidaristico - sulla sua natura rivoluzionaria o riformatrice.

Purché sia dibattito e non rissa, come invece sembra voler fare Piccoli a proposito di una discussione mai aperta - purtroppo - su ciò che sta accadendo in Nicaragua. L'esperienza nicaraguense si sta avviando verso la «cubanizzazione» oppure la stretta repressiva interna è un fatto momentaneo e tollerabile per contrastare i piani di destabilizzazione degli USA? E non c'è davvero altro modo di contrastare l'imperialismo americano se non allineandosi ai metodi classici imboccati dalle precedenti esperienze terzomondiste? È vero che lì dove non riesce la ragione ed il consenso, l'esperienza socialista debba per forza giungerci con il fucile e la soppressione dei diritti civili? Sono domande che, tenendo conto del difficile contesto in cui si pongono, sarebbe valsa la pena di porre a tempo debito.

Rispuntano invece oggi nella sfera del «non detto», sulla bilancia dei blocchi contrapposti dove si vorrebbe che uno pesasse più dell'altro, e quindi si pongono in maniera già falsata.

Guido Piccoli ha a disposizione lo spazio necessario per esporre le sue opinioni, e non solo le sue informazioni (che mi sembra coincidano largamente con i deprecati Corriere della Sera, Repubblica, ecc.), ma non credo che la complessità e l'arretratezza della sinistra su questi problemi possano risolversi in un paio di articoli di chicchessia. Piuttosto, sarebbe necessario reimpostare i metodi di ricerca, di informazione e di sintesi nel campo della politica internazionale (che è diversa dal campo di calcio) ma ciò è un'utopia, nella fase di flebloclisi che attraversa il QdL.

Oppure, al contrario, l'eutanasia va dichiarata se non vuol essere omicidio.

Lotta di classe e lotta di liberazione nazionale

Un gruppo di compagni della Fed. di La Spezia.

I recenti fatti di Polonia, denunciati come segno della natura anti-popolare ed anti-operaia del regime polacco nella chiara presa di posizione di DP, segnano a nostro avviso la necessità di riprendere in modo coerente l'analisi della natura di classe dei regimi dell'Est, nati dopo la 2° guerra mondiale e dopo gli accordi di Yalta, e della stessa Unione Sovietica.

Fin dalla sua costituzione, DP ha infatti avuto una positiva elaborazione teorica sul cosiddetto «socialismo reale», i cui punti di forza risultano palesemente confermati dalla nascita, all'interno del blocco dell'Est, di un grande movimento operaio e popolare antagonista nei confronti delle istituzioni politiche, economiche, sociali e culturali nate nell'Est ed in particolare in Polonia non già per la volontà e la forza di un movimento comunista nazionale, ma solo per la politica imperialista dell'URSS.

Dati questi presupposti, a nostro avviso positivi e fondamentali per la costruzione di una forza comunista che sappia fare i conti con quello che è stato il comunismo a livello mondiale, il modo in cui si è svolto il dibattito sul problema polacco attraverso le lettere ed i contributi apparsi sul QdL, segna un netto arretramento.

Infatti, proprio quando il golpe di Jaruzelski va a dimostrare il fallimento dell'ipotesi di un comunismo senza le masse, di un comunismo che ricrea attraverso la mediazione politica l'oppressione sulla classe operaia, la risposta che è emersa tra alcuni compagni di DP ha oscillato tra la difesa del regime polacco in quanto regime comunista esistente, e l'identificazione della lotta polacca con la rivoluzione proletaria.

È bene stabilire che le posizioni filo-Jaruzelski espresse in alcune lettere al QdL, e riprese in modo mistificatorio dal Manifesto, sono totalmente estranee non solo alla attuale posizione assunta globalmente dal nostro partito, ma a tutto il patrimonio politico di DP.

Ma non possiamo nasconderci che sulle prese di posizione filo-generale che emergono nel movimento operaio nel suo complesso, pesa indubbiamente la gestione dei partiti di destra sui fatti polacchi, accettata in modo subalterno da consistenti forze del movimento operaio italiano.

Ma ancor più pesa la diffidenza verso un sindacato e verso forze della sinistra storica italiana, che, mentre difendono gli interessi dei lavoratori polacchi, sono subalterne all'attacco padronale contro gli operai italiani, e gestiscono il sindacato con metodi burocratici, autoritari, ed antidemocratici.

Con queste posizioni anti-Solidarnosc dobbiamo fare i conti, in quanto, se da un lato sono il frutto dell'autoritarismo statalista revisionista, dall'altro lato rivelano una istintiva risposta di classe ai tentativi riformisti di utilizzare il caso polacco per l'arretramento della lotta di classe in Italia.

Da questo punto di vista, insufficiente è stata a nostro avviso la capacità di DP di entrare nel merito di tale contraddizione, pur indicando giustamente il nesso tra solidarietà con la Polonia e lotta per la difesa degli interessi degli operai italiani.

Insufficiente, dicevamo, soprattutto per l'interpretazione politica con la quale sono stati interpretati i fatti polacchi dal QdL.

Alludiamo alla pretesa da parte di alcuni compagni di identificare la lotta del popolo polacco con la rivoluzione proletaria e la conseguente affermazione dell'indifferenza o neutralità dell'ideologia, che a nostro avviso cela una mancata analisi di ciò che nella lotta polacca è lotta operaia per la democrazia operaia e, quindi, per un avanzamento dell'ipotesi socialista, che deve passare attraverso la sconfitta di Jaruzelski e soci; e ciò che, in quella stessa lotta, è movimento di liberazione nazionale, indirizzato contro un regime oppressivo e manovrato dall'URSS, composto da forze diverse che vanno dai contadini agli intellettuali.

Ci rendiamo conto che questa è solo una bozza di analisi, ma è certo che se si tiene

presente questa differenziazione interna al movimento si può anche cominciare a capire quella famosa Madonna Nera che ad alcuni compagni fa venire i brividi (e dobbiamo dire che emotivamente siamo fra questi), mentre per altri è il segno di una raggiunta autonomia del proletariato dalla ideologia.

In realtà, la religione rappresenta il cemento ideale, il minimo comun denominatore in cui possono riconoscersi le diverse forze schieratesi contro il regime polacco.

Non di neutralità dell'ideologia si tratta, quindi, ma di funzionalità della ideologia stessa al blocco di forze variegato che si contrappone al regime. Non possiamo equivocare: la lotta di un popolo per la sua libertà non è automaticamente rivoluzione proletaria, anche se al suo interno vi sono elementi di avanzamento del socialismo portati avanti dal proletariato, destinati a svilupparsi ulteriormente con la vittoria del movimento di liberazione.

Non facciamo come Lotta Continua, che scambiò il movimento iraniano anti-Scià con la rivoluzione proletaria, ed esaltò l'Islam come ideologia rivoluzionaria, solo perchè in quella fase era la bandiera del popolo in lotta: il nostro totale appoggio al movimento polacco come già a quello iraniano deve fare i conti, senza idealismo nè codismo, con i diversi tempi che la lotta di classe impone ai diversi popoli, e dobbiamo essere in grado di schierarci sapendo che, se oggi il comunismo non è elemento ideologico unificante per la lotta polacca, certo lo sviluppo di quella stessa lotta lo riproporrà come questione fondamentale, con cui il proletariato di tutto il mondo ha a che fare.

Con questi due interventi che qui pubblichiamo si conclude il dibattito aperto da gennaio sulla rivoluzione polacca e sul golpe militare di Jaruzelski. Le pagine del QdL hanno ospitato in questi mesi interventi e contributi di varia natura - alcuni per motivi di spazio e di tempo non pubblicati - tutti centrati sulla necessità di valutare in modo approfondito gli avvenimenti polacchi e i suoi effetti sul piano internazionale. La ricchezza e la complessità dei temi affrontati testimoniano una non spenta vivacità della sinistra nel ricollegare le questioni attuali del movimento operaio ai temi di fondo della pace e della politica dei blocchi contrapposti e a quelli dell'avanzata socialista e dei contenuti del socialismo. Nel prossimo numero, la redazione del QdL farà il punto del dibattito affrontandone i filoni principali di confronto e di discussione.

Elezioni in Salvador

Vince la destra, perde Reagan

R.C.

Nonostante l'accentuata attività della guerriglia, che ha fatto ripetutamente sentire la sua presenza anche alla capitale, le elezioni in Salvador ci sono state.

Un successo per Reagan che aveva fatto di queste consultazioni elettorali un banco di prova della sua politica centroamericana? A che cosa è servito superare le svariate contestazioni di un sistema elettorale che prescindeva dalle liste degli elettori, considerate dal colonnello Gutierrez «non aggiornate a causa del numero dei rifugiati» e ignorare l'avviso della Federazione nazionale degli avvocati che considerava inesistenti le condizioni minime per lo svolgimento democratico delle consultazioni? O respingere le proteste di un largo movimento che in America e in Europa ha a più riprese denunciato il clima di intimidazione e la repressione dei militari salvadoregni?

Secondo i risultati pervenuti piuttosto confusamente la democrazia cristiana di Duarte non pare che abbia superato il 40% dei voti. È invece la destra oltranzista che ha vinto: l'alleanza repubblicana nazionalista (Arena) di d'Aubuisson, presunto organizzatore dell'assassinio di monsignor Romero, ha raggiunto circa il 30% dei suffragi e con il partito della conciliazione nazionale (PCN), tradizionalmente collegato alle gerarchie militari, sembra abbia conquistato la maggioranza assoluta. Duarte si troverebbe dunque nell'impossibilità di governare anche con l'appoggio del partito di azione democratica (AD) espressione di settori moderati della borghesia, senza allearsi all'estrema destra. Indipendentemente dal tipo di coalizione che si verrà a configurare, l'estrema destra si è quindi assicurata il controllo del potere. Il responso delle urne, indipendentemente dalle condizioni in cui si sono svolte le elezioni, si è risolto in una sconfitta per Duarte: una sconfitta del tentativo di restaurare una sia pur limitata credibilità democratica del regime salvadoregno.

L'impasse della politica Usa è evidente se si considera che nel corso delle votazioni in Salvador il segretario di stato Haig aveva dichiarato che il suo governo sarebbe stato «pronto ad appoggiare nella piccola repubblica centroamericana ogni governo disposto a difendere e a realizzare le riforme politiche ed economiche avviate dalla giunta militare» di Duarte.

Ma è proprio la continuità con il golpe «riformista» del 14 ottobre 1979 che viene oggi messa seriamente in discussione dal voto di domenica scorsa. Allora una giunta diretta dal colonnello Majano, di cui faceva parte anche Guillermo Ungo con l'appoggio dell'amministrazione Carter sostituì la dittatura del generale Rolero. Successivamente la pressione violenta della destra sospinse verso la lotta armata socialdemocratici e settori democristiani. Buona parte dei protagonisti del golpe del 1979 passarono all'opposizione, scelsero l'esilio o furono eliminati fisicamente. La continuità anche nella sua versione più moderata, nell'ottica dell'amministrazione di Reagan, poteva essere assicurata solo dai democristiani di Duarte. E sono questi che oggi sono nell'impossibilità di governare se non alleandosi - e l'ipotesi è tutt'altro che di facile realizzazione - con quelle forze che avevano apertamente e vigorosamente contrastato ogni velleità di riforma.

Lo scacco subito della politica reaganiana in Salvador non è però isolato. La prova generale delle elezioni che avrebbero dovuto politicamente sconfiggere, nei disegni della Casa Bianca, la guerriglia in Salvador si è avuta in Guatemala. Qui il candidato di regime ha vinto delle elezioni più che contestate, ma il presidente Reagan aveva fatto appena in tempo ad inviare un telegramma di felicitazioni al generale Guevara «vincitore delle elezioni» del 7 marzo quando il generale Rios Montt assumeva piuttosto tranquillamente il potere per dimostrare che in Guatemala le «forze armate sono perfettamente capaci di governare il paese» e di «costruire una nazione attraverso Dio, con Dio e per Dio».

Sinistra libanese

Un banco di prova per l'Europa

Gianni Chiavelli

Una nuova grave minaccia si sta addensando sopra il Libano, dopo 8 lunghi anni di guerra civile e di resistenza all'aggressione israeliana. In tutto questo tempo il movimento progressista libanese e la resistenza palestinese, pur tra mille difficoltà, sono riusciti a rinsaldare la loro unità accrescendo l'egemonia in molti strati del popolo libanese. Nonostante i feroci bombardamenti israeliani e la propaganda antipalestinese, portata avanti dalle bande fasciste della Falange, la sinistra libanese ha continuato ad organizzarsi combinando il lavoro politico sociale con quello militare, costituendo vere e proprie zone liberate sotto il controllo delle proprie milizie. Ma con la crescita e lo sviluppo di questo movimento, sono aumentati anche gli avversari; ai nemici di sempre, l'imperialismo yankee, il sionismo, i fascisti della Falange, si stanno aggiungendo le borghesie nazionali dei paesi arabi che vedono con timore il processo di radicalizzazione e di crescita della lotta di classe in Libano. All'interno di questo quadro si collocano gli accordi di Camp David, il piano Fahd, prova definitiva che le borghesie nazionali vogliono trattare con Israele per schiacciare e liquidare la resistenza palestinese ed il movimento progressista libanese. Forti di queste larghe alleanze, col pieno consenso di Reagan e della Nato, gli israeliani si accingono a scatenare una nuova guerra nel sud del Libano per dare un colpo definitivo alla resistenza palestinese. Molti sono gli elementi che rendono estremamente probabile questa ipotesi. Primo fra tutti le denunce fatte da giornali progressisti israeliani, che accusano Begin di voler risolvere il problema palestinese con la logica della forza e dei blitz militari, dando per certa un'invasione del sud del Libano per questa primavera.

Del resto, un'ulteriore conferma viene dalla decisione unilaterale presa da Israele di annettersi le alture del Golan. Anche la situazione all'interno del Libano si va rapidamente deteriorando, le destre ed i falangisti, approfittando della scadenza elettorale, prevista per il prossimo maggio, tenteranno a tutti i costi di imporre un loro presidente per recuperare il terreno perduto e si preparano allo scontro. Intanto all'interno del settore progressista, gruppi di mussulmani fanatici (gruppo Ammal), prezzolati dei paesi arabi reazionari, attaccano le forze della sinistra provocando sanguinosi incidenti; ma come affermano i compagni libanesi, questo purtroppo è solo l'inizio, i falangisti e l'imperialismo vogliono nuovi massacri, nuove Tal-el-zaatar. Frattanto la vita, giorno dopo giorno, diventa sempre più un inferno per il popolo libanese ed i rifugiati palestinesi, sono migliaia i senza casa ed i feriti nei bombardamenti e nei criminali attentati, la situazione igienico sanitaria è drammatica, si calcola che solo in quest'anno più di tremila persone siano morte per mancanza di medicine e di plasma sanguigno ed i ricoveri, nei pochi ospedali privati, vengono pagati molti milioni. È necessario quindi riprendere la mobilitazione, impegnandosi a sostenere ed aiutare i compagni libanesi in questo difficile frangente; occorrono soprattutto medicine e materiale sanitario, ma, ancor più, forse, urge andare alla costruzione di una sede organizzativa che, con il pieno appoggio di tutte le strutture del partito, sappia creare momenti di mobilitazione i più vasti possibile. Va assolutamente sviluppato un intervento teso a rompere la ghettizzazione eurocentrica, suicida ed ipocrita, del movimento per la pace. Questo movimento, che non a caso subisce oggi gravi ritardi e sbandamenti paralizzanti, deve uscire dalla propria ambigua dimensione di immediatismo miope e riduttivo, per farsi carico di un impegno a vasto raggio, che sappia inglobare fattivamente nella propria strategia analitica e mobilitativa, anche gli interessi di pace e di autodeterminazione di quei popoli oppressi e martoriati, senza il cui attivo ingresso sul proscenio internazionale, però, non è nemmeno ipotizzabile un percorso di riscatto e di autonomia dai blocchi, per la vecchia Europa.

La politica del Pci oggi

Settarismo acefalo

Luigi Vinci

La vicenda Cirillo-l'Unità consente molte considerazioni. È veramente straordinario che il gruppo dirigente del PCI (ci pare questo il vero protagonista dell'infortunio dell'Unità) abbia sparato a zero contro i legami tra DC e camorra, e le transazioni tra DC e Brigate Rosse, nel mentre continua a dipendere dalla DC per tenere in piedi la giunta di sinistra e il proprio sindaco a Napoli. Qui è tutta l'incongruenza della collocazione attuale (della maggioranza) di questo partito. Sul terreno degli obiettivi e programmatico esso sempre meno si distingue dalle correnti politiche che intenderebbero dare alla crisi economica risposte «moderatamente» antioperaie e antipopolari: basta leggersi, a questo riguardo, le proposte di politica economica del recente relativo grosso documento del PCI o, più concretamente, esaminarne il comportamento nello scontro all'Alfa Romeo. Deve però trovare, nel giudizio della maggioranza del gruppo dirigente, per le divaricazioni politiche che la crisi induce nelle aree sociali che attorno al PCI si raccolgono, e a seguito della recente rottura con l'URSS, ragioni di compattamento e di differenziazione dalle altre forze politiche. L'unica strada praticabile sembra così quella di un settarismo moralistico tanto virulento quanto acefalo.

È altresì una linea di ben corto respiro. Non c'è nessun bisogno di rifarsi al caso Cirillo per argomentare una cosa che sanno tutti come l'esistenza di legami tra DC e camorra. Ma se la DC sostiene la giunta Valenzi, questo discorso si può fare solo «documentandolo» ad hoc. E se il documento è un bidone, o una trappola, si deve fare, così, una penosa marcia indietro.

Analogamente vacuo e settario è il modo in cui avviene lo scontro col PSI, come attesta l'altrettanto penosa storia della mancata commemorazione di Turati alla Scala di Milano, che ha finito per offrire al PSI facilissimi pretesti polemici.

È infine una linea che convince solo chi è già più che convinto, priva di qualsiasi efficacia persuasiva. Alla gente comune non sembra così strano che i socialisti e i socialdemocratici vogliano commemorarsi in gran pompa e per conto loro il loro Turati; sembra invece grottesco che il PCI prima rifiuti l'uso della Scala, e poi pretenda una commemorazione «unitaria». La gente trova che la battaglia politica alla linea craxiana non dovrebbe faticare, da sinistra, a trovare argomenti che non siano fatti di bandiera senza capo nè coda. Nè sembra strano, alla gente comune, che se le BR minacciano di morte qualcuno, si tratti e si paghi. Il fatto di non trattare non cancella le BR, così come mettere la testa nella sabbia non salva lo struzzo dal pericolo. Sembra invece grottesco e disumano che si pretenda il contrario, in nome per di più di uno stato degenerato e corrotto, nella sua struttura materiale, da capo a piedi.

Pur seguendo un percorso ben più tortuoso, la linea Berlinguer viene così somigliando sempre più a quella di Marchais: settarismo verbale esasperato, inconsistenza pratico-politica, opportunismo programmatico. La pista, perciò, del declino elettorale e politico del partito comunista è solidamente aperta anche in Italia.

E qui si innesta un secondo ordine di riflessioni. La dialettica e lo scontro interni al PCI da questi fatti hanno tratto, com'è ovvio, forte sollecitazione. Vi sono inoltre più segni, in concreto, che continua a rafforzarsi la posizione di destra. Napolitano appare infatti l'unica tendenza che metta coerentemente assieme linea politica e tattica verso le altre forze politiche: ad una linea riformista moderata, che è largamente comune, peraltro, a quasi tutto il quadro dirigente, egli propone che corrisponda non già la rottura, ma la collaborazione con il PSI craxiano (prima di tutto), con i laici «intermedi» e anche (parzialmente) con la DC. Tocca quindi a Napolitano di tirare la lezione autocritica del pasticcio dell'Unità su Cirillo, e non solo nel partito ma, con significativo rafforzamento del proprio ruolo personale, dinnanzi al Parlamento e all'intera opinione pubblica.

Napolitano inoltre è forte del legame stretto con una parte delle forze sociali raccolte nel PCI: principalmente quelle del potere politico ed economico-pubblico «diffuso» e di aree piccolo e medio-borghesi. E se è consapevole che una politica più organicamente socialdemocratico - moderata potrebbe comportare perdite elettorali e d'influenza a sinistra, pensa anche che l'unica via, alla lunga, di rilancio del PCI sta nella socialdemocratizzazione totale, senza finzioni residue, anche perchè ciò gli apre la possibilità di coalizioni di governo, o quanto meno di allentare l'attacco del PSI e (meno preoccupante) della DC.

Non solo, invece, non v'è congruenza tra linea politica e tattica nelle altre tendenze del PCI, ma neanche capacità di rappresentare in modo minimamente coerente le spinte più radicali di buona parte, ormai, della base operaia. Occorre riflettere bene, da questo punto di vista, sul fatto che la «vertenza» Alfa Romeo (e, prima, quella analoga alla FIAT) è gestita, per il PCI (con la FIOM o direttamente), dai settori d'apparato più di sinistra; ossia capire bene quanto la sinistra - o le sinistre - d'apparato del PCI siano talmente invischiate nell'ideologia dello «stato democratico» e del «farsi carico della crisi», da non riuscire a trovare un qualsiasi percorso praticabile che sappia difendere la classe operaia dall'attuale virulento attacco borghese. È veramente impressionante, infatti, che non si riesca a capire in anticipo che l'intenzione della cassa integrazione di Massacesi sia di togliere di mezzo l'avanguardia di fabbrica, nè lo si capisca ancora adesso, tutto sommato, quando questo film lo si è già visto alla FIAT, alla Borletti e in altre decine e decine di fabbriche di tutta Italia.

Da questo punto di vista, il PCI appare nel suo complesso situato assai più a destra, in concreto, delle stesse socialdemocrazie francese o greca, con le quali viene oggi cercando rapporti privilegiati, nella prospettiva di un'«eurosinistra», andate al governo proprio per l'adesione sollevata da programmi di difesa del salario, delle pensioni, dell'occupazione, dei servizi sociali, della base produttiva, anche correndo rischi consistenti, come l'attuale debolezza della moneta e l'impennata inflattiva in Francia dimostrano. Il PCI, più precisamente, appare assai più subalterno alle regole della politica economica borghese della «media» delle socialdemocrazie europee. Talchè l'attuale rottura (più o meno) tra sindacati (o meglio, maggioranza PCI della CGIL e maggioranza CISL) e governo, così come la «vertenza» Alfa Romeo, appare con esiti gravemente compromessi a priori, e la ridicola faccenda della «fermata generale» di 2 ore decisa dalle Confederazioni lo dice con chiarezza. Così come parla chiaro la politica degli assessori del PCI in fatto di prezzi dei servizi sociali, ove si sta andando a gravi aumenti antipopolari per «far quadrare» i bilanci.

Ne seguono indicazioni chiare per noi, ci pare. In primo luogo sulla necessità di proseguire e di rafforzare la nostra linea di iniziative di «supplenza» generale rispetto ai vuoti e ai disastri delle grandi organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, senza fughe in avanti ma anche senza pavidità, subalternità e complessi. In secondo luogo, di incalzare la crisi di quelle organizzazioni e la richiesta di riferimenti e di orientamento da parte di grandi aree operaie e popolari, definendo ad un tempo obiettivi specifici di rilancio di un'opposizione di massa ed i termini di una prospettiva politica alternativa. Solo una risposta generale è infatti adeguata alla dimensione dell'attacco avversario. E chiunque rifletta sulla manifestazione dei metalmeccanici a Roma e sui fischi al dirigente confederale Benvenuto, vede bene che settori crescenti di massa chiedono sia questa risposta che questa prospettiva.

Servizio Fotografico

Il servizio fotografico di questa settimana è di Sergio Ferraris e riprende momenti della manifestazione dei metalmeccanici. Anche i servizi sui pensionati e i chimici delle scorse settimane erano di Sergio Ferraris.

Far vivere il Qdl

Abbonamenti della campagna dei 50 milioni

Lo Cicero Dario	Palermo	20.000
Pivetta Daniela	Feltre (BL)	20.000
Merlini Filippo	Torino	20.000
Rapiti Fabio	Roma	20.000
Facchi Silvia	Grassobbio (BG)	20.000
Corso Giovanni	Villapaiera (BL)	15.000
Perotto Marino	Villapaiera (BL)	15.000
Ravalli Salvatore	Padova	35.000
Poli Ornella	Padova	35.000
Destri Angela	Paderno D. (MI)	35.000
Latino Gaetano	Cinisello B. (MI)	35.000
Baiocchi M. Luisa	Brescia	35.000
Schmidt Reinhard	Alghero (SS)	35.000
Pala Salvatore	Alghero (SS)	35.000
Gianluigi Maddalena	Schio (VI)	35.000
Donati Olga	Castelli Calepio (BG)	35.000
Santini Giovina	Roma	35.000
Lilli Vincenzo	Roma	35.000
Viali Renzo	Roma	35.000
Ruggeri Marino	Pesaro	30.000
Biblioteca Comunale	Pinerolo (TO)	35.000
Ruina Carlo	Sondrio	50.000
Morelli Sandra	S. Donato Milanese	35.000
11 abbonamenti sottoscritti dai compagni della Confederazione Italiana coltivatori di Roma		385.000
Totale		1.085.000

Rinnovi Abbonamenti

Crisci Filiberto	Le Bagnese (FI)	20.000
Bariatti Fiorenza	Milano	20.000
De Cupis Glauco	Roma	20.000
Pivetta Giovanni	Feltre (BL)	20.000
Marini Roberto	Pistoia	35.000
Biblioteca Opera Universitaria	Palermo	35.000
Rosini Elena	Milano	35.000
Prevedoni Amanda	MIlano	35.000
Seminara Carmelo	Torino	35.000
Unione inquilini	Nova Milanese	35.000
Mari Claudio	Bologna	37.000
Zardoni Ermanno	Cernusco L. (CO)	35.000
Lanza Carlo	Fino Mornasco (CO)	35.000
Rossi Dante	Arezzo	35.000
Crippa Fiorangelo	Carugate (MI)	35.000
Bordo Franco	Crema (CR)	35.000
Istituto socialista	Firenze	35.000
Democrazia Proletaria	Corsico (MI)	35.000
Nessi Sergio	Bergamo	35.000
Circolo Socialista	«G. Matteotti» Carugate (MI)	35.000
Tognato Giorgio	Caldogno (VI)	35.000
Bertolozzi Roberto	S. Concordio (LU)	50.000
Bianchi Andrea	Pescia (PT)	50.000
Perla Marcella	Villasanta (MI)	35.000
Colnago Enrico	Villasanta (MI)	35.000
Lentini Alfonso	Tai di Cadore (BL)	30.000
Griso Luciano	Pinerolo (TO)	35.000
Andreis Mario	Maderno (BS)	35.000
Festa Vincenzo	Maderno (BS)	35.000
Zoppi Spartaco	Osimo (AN)	30.000
Marchetti Giancarlo	Pesaro	30.000
Guescini Paola	Fano (PS)	30.000
Perego Aurelia	Cinisello B. (MI)	35.000
Moraglio Giovanni	Saluzzo (CN)	35.000
Domenin Roberto	Mestre (VE)	35.000
Ricci Giuseppe	Chirignago (VE)	35.000
Cattozzi Marinetta	Mestre (VE)	35.000
Schenkel Franco	Venezia	35.000
Zender Renato	Venezia	35.000
Biblioteca Civica	Seregno (MI)	35.000
Ghirelli Fiorenzo	Milano	35.000
Ghibellini Antonio	Bologna	35.000
Totale		1.437.000

Sottoscrizione

Franco Cilenti	100.000
Compagni San Donato	15.000
Sottoscriz. Fed. MI	58.000
DP di Villasanta	100.000
Pasquale (Borletti MI)	10.000
Claudio Gambini	7.000
	290.000

Avviso

Mensio Massimo di Cuneo deve comunicare l'indirizzo dove spedire il giornale
Claudio di Bergamo deve comunicare tutti i dati perchè indecifrabili sul vaglia
Il compagno di Bergamo abitante in via San Bernardino 93/B comunichi con esattezza il proprio nome e cognome perchè illeggibile
Tutte le comunicazioni vanno fatte a Carlo Corsetti al n° 4757237 preferibilmente la mattina.

EDUARDO SCARPETTA
CINQUANT'ANNI di PALCOSCENICO
L'appassionante autobiografia del padre del teatro napoletano. Presentazione di Benedetto Croce
Nella stessa collana:
SARAH BERNHARDT
LA MIA DOPPIA VITA

BALLARE IL FILM
di C. Salizzato. La prima organica storia del musical cinematografico
Nella stessa collana:
SCRIVERE IL FILM
di G. Muscio. Sceneggiatura e sceneggiatori nella storia del cinema

EX LIBRIS EROTICI
Il vizio segreto dei bibliofili in una antologia grafica
Nella stessa collana:
I GRANDI MAGAZZINI
Cataloghi illustrati dal 1860 al 1910.

ALVARO ESTRADA, VITA DI MARIA SABINA
Dal Messico di Castaneda parla la sciamana dei funghi allucinogeni

MEMORIE
di Giorgio. Un terrorista non pentito si racconta. Seconda edizione

SAVELLI

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: Stefano Semenzato. Condirettori: Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore Antonio Massa; Lotte operaie, sindacato: Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena; Interni: Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri; Internazionali; Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato; Cultura: Fabio Bo; Redazione meridionale e servizi speciali: Giacomo Fiore, Guido Piccoli; Redazione di Milano: Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci.

Grafica e impaginazione: Fabio Ventura

Collaboratori: Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò Enzo Castellano

Direttore amministrativo: Francesco Tozzuolo; Diffusione: Luisa Utzeri; Abbon: Carlo Corsetti

Direttore responsabile: Stefano Semenzato Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice: Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P. Abbonamenti: annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).

Fotocomposizione: IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640 Stampa: tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A Pubblicita: Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 31.3.82

Quotidiano dei lavoratori 2.4.82

Verso il 3° Congresso nazionale

Materiali della Commissione Tesi di Democrazia Proletaria per il dibattito congressuale (2)

Dopo l'interruzione per lo «speciale contratti» proseguiamo la pubblicazione del materiale prodotto dalla Commissione Tesi di Democrazia Proletaria per il 3° Congresso nazionale del partito.

Per motivi di spazio, legati alle vicende economiche del giornale, in accordo con l'Esecutivo nazionale di DP, non completiamo qui la pubblicazione del materiale prodotto dalla Commissione. L'inserto di questo numero del giornale presenta allora una sola delle due posizioni emerse in Commissione Tesi (posizione A). Come già annunciato, infatti, la Commissione si è orientata su tesi alternative riguardo alla parola d'ordine della «alternativa di sinistra» e al complesso di questioni ad essa collegate.

La posizione A è firmata dai seguenti compagni della Commissione Tesi: **Armando Bonetto, Franco Calamida, Mario Capanna, Giorgio Cavallo, Nuccio Gaspare, Massimo Gorla, Emilio Molinari, Guido Pollice, Basilio Rizzo, Igor Staglianò, Paolo Tonelli, Mauro Tosi, Gilberto Vento, Luigi Vinci.**

La posizione B dai compagni: **Vittorio Agnoletto, Francesco Bottaccioli, Bruno Carchedi, Luigi Ferrajoli, Domenico Jervolino, Edo Ronchi, Giulio Russo, Franco Russo, Giovanni Russo Spena, Francesco Saija, Stefano Semenzato.**

Sul prossimo numero del giornale che, a causa della pausa pasquale, sarà in edicola venerdì 16 aprile, oltre alla presentazione della posizione B, pubblicheremo un contributo al dibattito sui temi della «composizione di classe» a firma **Gorla-Molinari-Vinci.** *L'Esecutivo nazionale di DP, infine, nella sua riunione del 2 aprile farà conoscere a tutto il partito la proposta definitiva della data di svolgimento del Congresso.*

(posizione A) parte sesta

Problemi, difficoltà e percorsi della nostra ricerca d'identità teorica

1. Due questioni nodali

Abbiamo più volte, nel nostro dibattito e in vari spunti di riflessione passata, cercato di ragionare sul bilancio di un'intera epoca di rivolgimenti sociali e politici, di tentativi e di speranze di radicale trasformazione di classe della realtà internazionale ed italiana.

Sullo sfondo della nostra ricerca stavano e stanno due grosse questioni nodali, peraltro ormai presenti non solo nella coscienza nostra, ma in quella di milioni di persone, determinandone in vario modo le idee e la pratica collettiva:

1) Le esperienze storiche ed i «modelli» di rivoluzione socialista che, pur avendo mutato profondamente l'assetto mondiale e le sue contraddizioni, presentano un bilancio negativo rispetto alle loro premesse teoriche ed alle aspettative che le animavano, materiali ed ideali.

2) La crisi profonda del movimento operaio occidentale nelle sue varie espressioni: del sindacalismo di classe, dei partiti comunisti, dei partiti socialisti, degli stessi raggruppamenti politici nuovi nati sulla critica del riformismo e dello stalinismo, nella loro incapacità sostanziale, malgrado i molti spunti innovativi introdotti nella cultura politica e nei comportamenti di massa, di inserirsi organicamente e a livello ampio nello scontro di classe e di dare sbocco positivo alle contraddizioni aperte dalla crisi profonda dei settori maggiori della sinistra.

2. Due atteggiamenti da evitare

Abbiamo parlato di risultati negativi, di aspettative svanite, di «modelli» deludenti. Ma se in base a questo, e soltanto per questo, concludessimo che il bilancio è solo e complessivamente fallimentare sul piano storico, commetteremmo un nuovo errore teorico con gravi conseguenze sul nostro agire. Il rischio per DP sarebbe duplice: o appiattirci sul terreno del falso realismo politico, di un modo di pensare ed agire subalterno; oppure lanciarci in fughe in avanti dissennate, che ci liberino dal «fallimento» attraverso la rinuncia, tutta ideologica, a impegnarci sul terreno concreto che il «fallimento» stesso ha prodotto, annodando vecchie e nuove fila di una teoria e di una pratica rivoluzionarie.

Spieghiamoci con due esempi. Nel primo caso: noi prendiamo atto dell'irrealismo di ogni ipotesi di rivoluzione sociale; prendiamo perciò atto anche del nostro fallimento teorico e del tentativo di rinnovamento delle forme dell'agire politico, dell'illusorietà dello stimolare e costruire l'autoorganizzazione ed il protagonismo di massa come fondamenta della trasformazione politica e sociale; rileviamo che l'assetto attuale delle classi subalterne ed i loro comportamenti collettivi non possono più esprimere la combinazione di interessi materiali e di coscienza politica di classe di segno antagonista che sono nell'analisi marxista delle classi e nella teoria marxista rivoluzionaria; prendiamo atto che la delega rappresentativa è oggi l'unico modo di formazione delle opinioni e di partecipazione politica, e quindi che l'unico terreno politico praticabile è quello delle immagini e delle personificazioni legate alla quantità del clamore suscitato secondo le regole vigenti nel campo dell'informazione di massa; cerchiamo dunque di salvare qualche contenuto democratico, d'indirizzo sociale progressista e di lotta per la pace nell'unico modo possibile, in concreto tutto dentro al sistema vigente, dentro all'assumerne le regole. Ora questo è quanto accade negli apparati del PCI, del PSI, dei sindacati. Quindi, per concludere: in questo caso dall'ipotesi del «fallimento storico» deriva una posizione subordinata all'esistente, a ciò che il «fallimento storico» stesso ha prodotto, e a ciò che ad esso è sopravvissuto: cioè a quello che si definisce come il «sistema politico democratico» in Occidente.

Vale la pena di notare che a questa concezione politica e teorica è oggi approdata l'intera sinistra parlamentare, dai liberalsocialisti ai radicali, da Berlinguer a Napolitano, passando per Magri e lo stesso Pintor.

Anche nel secondo caso dal «fallimento storico» discendono conclusioni politiche e teoriche subalterne seppur per altra via alla perpetuazione del sistema esistente. Dalla rivoluzione russa a quella cinese, dal movimento comunista occidentale a quello sindacale, tutto sarebbe stato travolto in un «fallimento» che ha generato un unico calderone di cose «vecchie» e nemiche, dalle quali guardarsi, contro le quali combattere frontalmente, oppure da cancellare semplicemente con un colpo di spugna. Caratteristica saliente di questa impostazione, sono l'incapacità di distinguere la specificità ed il peso delle contraddizioni ed il ridurre ad uno la molteplicità dei fronti avversari. Così si scoprono il regime DC-PC e il «patto di ferro», per non dire l'equivalenza, sindacati - padroni, oppure è da esorcizzare l'agire collettivo in forma politica; così la «ribellione molecolare» ed il «rifiuto individuale» divengono le tessere del nuovo mosaico dell'agire rivoluzionario; così si appiattisce la complessità delle idee e dei comportamenti proletari a quello che si è visto (o creduto di vedere) in comportamenti radicali propri delle fasi più acute della lotta, ma anche nella semplice disperazione personale. Affiora e si diffonde una cultura nuova, o meglio rinverdita, fondata sul valore rivoluzionario in sè del pensiero e dell'agire negativi, sul pregio dello scomporre attivo e del ricomporsi casuale, come avvio per la ricerca di un nuovo assetto sociale liberato. Notiamo di sfuggita che in questa cultura spesso si intrecciano salvataggi, più spesso esasperazioni, del formalismo democratico tipici del pensiero liberale, così come recuperi di concezioni filosofiche individualistiche di provenienza disparata.

Qualcosa è invece del tutto fallito: un modo di considerare i processi storici, i loro percorsi, il loro ritmo, attraverso le lenti deformanti di un apparato teorico ridotto a ideologia, ossia del soggettivismo rivoluzionario. In quest'ottica deformata si è spesso malamente oscillato tra la forzatura di reali novità di significato rivoluzionario e la depressione per sconfitte parziali o semplici battute di arresto.

3. Alcuni percorsi di discussione

Le due questioni nodali del paragrafo sono tuttora affrontate, da noi, con risposte inadeguate, in sede di analisi e di riflessione teorica e quindi anche di proposte politiche, pur se in questa direzione, a partire dal nostro ultimo congresso, si sono delineati alcuni spunti. Ci limitiamo qui, ora, ad indicare alcuni temi da sviluppare nel dibattito congressuale e oltre, che a quelle questioni nodali si raccordano.

1) La questione polacca e le sue possibili direttrici di rilancio, la possibilità che il processo polacco positivamente influenzi, per proprio conto o attraverso il suo allargamento ad altri paesi del blocco sovietico, l'andamento della lotta di classe e l'avanzamento politico teorico del proletariato nell'intero continente europeo. Gli insegnamenti della Polonia sulla natura dei sistemi politico-sociali dell'Est, sulle loro contraddizioni, sulla problematica della fase di transizione.

2) La questione francese, con i suoi tratti insieme di difesa riformistica della classe operaia, di razionalizzazione gestionale dello stato e del sistema economico capitalisti; di continuità rispetto al quadro di alleanze in cui la Francia è collocata, ma anche di sua maggiore autonomia. Il modo in cui questo cambiamento è avvenuto, senza la spinta di movimenti di massa, e le sue radici nella necessità di una risposta generale alla politica giscardiana di duro attacco alle condizioni di vita popolari, e nell'accumulazione ampia nel tessuto sociale di richieste culturali di cambiamento.

3) Il significato e la portata dei fatti di ribellione giovanile e di protesta civile che si verificano un poco ovunque in Occidente. I movimenti in corso non appaiono più stabilizzati ed organizzati che in passato, ma i temi affrontati, dalle scelte energetiche e dall'ecologia alla casa, dall'occupazione alle questioni del disarmo e della pace indicano forse una superiore loro possibilità di sviluppo in estensione come in qualità politica. I «percorsi» attuali della politicizzazione giovanile, più concreti e determinati, i limiti di ciò, il nostro ruolo.

4) Il rilancio delle ideologie religiose nei processi politici, l'intreccio quindi di risvegli di massa e di pesanti arretramenti culturali e civili (v. Iran), la stessa contraddittorietà dei fenomeni di ripresa cattolica. Le relazioni istituibili tra questo rilancio e la crisi delle esperienze comuniste «reali».

5) I fattori obiettivi, materiali, alla base dei movimenti di protesta o di rivolta, il nuovo assetto dei bisogni e la coscienza della loro insoddisfazione. Come anche in questa luce riconsiderare gli obbiettivi della lotta di classe e del socialismo e rinfondare una cultura rivoluzionaria e motivazioni ideali collettive. Quali contenuti perciò assumono le rivendicazioni proletarie rivoluzionarie di una diversa razionalità dell'assetto sociale centrata sul beneficio sociale nella finalizzazione dell'uso delle risorse collettive, sull'egualitarismo nella distribuzione del reddito e dei servizi, sulla ricerca della pace.

La discussione su questi temi, e su eventuali altri, la dobbiamo condurre in modo prudente e concreto, intrecciandola con l'agire pratico, che ad essa offre nuovi spunti oltre che occasioni di verifica. Dobbiamo sconfiggere quanto c'è in noi di ideologismo, ma insieme combattere molte mode culturali, che oggi fioriscono, in cui il decadentismo ed il gusto del paradossale, la frammentazione mini-sociologica della ricerca e la riscoperta di «verità eterne» rappresentano condizioni di disperazione individuale o di ceto intellettale di per sè comprensibili e rispettabili, ma tentando di nobilitarle come fatto sociale generale o peggio epocale, si finisce per smarrirne anche il significato, limitato ma reale.

Problemi e percorsi della nostra ricerca strategica

1. Attualità delle indicazioni basilari dei «classici» del marxismo

In questa impostazione della discussione sul bilancio storico e sui grandi temi contemporanei dobbiamo individuare, inoltre, un percorso strategico, certo non con pretese, oggi, di compiutezza, ma nelle sue coordinate essenziali.

Iniziamo dalle cose che, rispetto all'impostazione teorica - classica del marxismo (Marx, ma anche in gran parte Lenin e Mao) ci pare ritrovino tutta la loro legittimità scientifica e piene conferme. La critica del capitalismo, fondata sulla critica dell'economia politica come sistema di organizzazione economica e sociale a sfruttamento; la critica della democrazia borghese, e del sistema istituzionale che la incarna, come organizzazione politica - statuale della diseguaglianza e del dominio di un blocco sociale capitalista sul proletariato e sugli strati emarginati; la critica dello sviluppo capitalistico, del suo uso delle risorse e della scienza, sia sul piano «metropolitano» che nelle relazioni tra il Nord e il Sud del mondo; la critica dei valori - base sui quali le stesse concezioni quantitative e qualitative dello sviluppo economico e sociale si fondano, con un effetto crescente di distruzione ambientale, della forza - lavoro e delle basi produttive stesse.

A questo possiamo aggiungere le determinazioni capitalistiche dei processi di emarginazione e di imbarbarimento sociali ed individuali, e la necessità di imporre il primato della persona umana e della vita in ogni scelta e progettazione sociale.

Il comunismo come tendenza pratica all'abolizione del capitalismo e alla delineazione di un futuro liberato possibile per l'umanità ed il socialismo come processo di transizione sono quindi centrati sul protagonismo e sull'autogestione sociale.

Si tratta, d'altro canto, di indicazioni critiche e propositive che vanno tutte rimodellate sulla base della concreta esperienza storica, ed inoltre vanno concretamente specificate, senza di che si è lontani dal definire anche approssimativamente una strategia, per la quale occorrono percorsi pratici e credibili agli occhi di vasti settori proletari.

2. Via rivoluzionaria e via riformista

Si tratta con ciò, in pari tempo, di contrastare e di battere l'influenza sociale del riformismo, la cui essenza oggi si palesa come logica delle «compatibilità» economiche, come difesa dello stato borghese, come adesione all'attuale spartizione del mondo e ai suoi trattati, come visione della democrazia e del pluralismo politico nelle forme politico - istituzionali; della democrazia borghese, come primato della tattica politico - istituzionale sull'azione di massa, come uso del conflitto a supporto della mediazione e dello sbocco in sede parlamentare, come concezione del potere confinata nell'ambito della delega e della rappresentanza partitica. Si potrebbe continuare nell'elenco, ma il corpo della visione strategica del riformismo è sufficientemente indicato, ai fini di quelle definizioni politiche che dobbiamo affrontare con il congresso nazionale di DP. Ci opponiamo, perciò, alle concezioni sulla «terza via» affermate, attualmente dal PCI, che vediamo come il modo più organico, nella storia di questo partito, di formulare una via socialdemocratica.

Lenin, nel periodo della NEP, avveva coniato lo slogan «socialismo uguale soviet più elettrificazione» (o «industrializzazione»). Uno slogan inadeguato per due ragioni: la prima, di valore generale, per l'identità tra obiettivi di accumulazione primaria e socialismo, la seconda, perchè i soviet erano in quel momento in via di estinzione. Si trattava in ogni caso di una schematizzazione fortemente impregnata di significati innovativi e comunque di rottura rispetto all'assetto sociale e politico precedente. Nè la grande tragedia che ha sconvolto l'ipotesi rivoluzionaria di quegli anni è certo dipesa dai limiti soggettivi di quella impostazione, perchè comunque per Lenin i soviet erano veramente i soviet, e cioè una forma radicalmente nuova e proletaria di potere e di democrazia. Oggi Berlinguer dichiara chiusa la funzione propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre (più modestamente Magri si limita a dichiarare chiusa quella della «nuova sinistra») e tenta di aprire una nuova fase teorica del socialismo con la ricerca di una «terza via», la cui «originalità» consiste fondamentalmente nell'accantonare la questione del potere, o meglio quella di un suo assetto radicalmente diverso e basato sullo sconvolgimento di quello esistente. Ed ecco così il nuovo slogan: «socialismo uguale democrazia politica (sistema politico-partitico italiano «moralizzato») più cogestione dello stato e del sistema economico (razionalizzati più che riformati)» da parte delle rappresentanze partitiche e sindacali dei lavoratori, «in un quadro di sviluppo programmato» (s'intende tutto indicativo, visto che di trasformazioni dei rapporti di produzione non si parla).

Mentre comprendiamo bene come questa «via» si discosti dall'attuale modello burocratico-borghese sovietico (e ce ne rallegriamo sinceramente), non comprendiamo altrettanto bene come possa pretendere di rappresentare una diversa prospettiva rispetto a quella socialdemocratica, se non per la fraseologia che la sorregge, che è certamente originale del PCI. Più propriamente la vediamo come una variante della «seconda via», anche se qualcuno come Ingrao tende a stiracchiarla con accenni all'autorganizzazione delle masse e ad una profonda riforma del sistema politico-istituzionale.

Per parte nostra abbiamo al nostro attivo un primo sforzo per riflettere sia sull'esperienza storica che sulle condizioni in cui si pone oggi una strategia per il potere. Essa è centrata sull'autorganizzazione delle masse, sulla democrazia diretta, sulla pluralità delle espressioni politiche e culturali, sul rispetto quindi delle minoranze politiche, sull'autonomia nazionale, sul rispetto dei diritti delle minoranze nazionali (all'interno o di un medesimo stato o di una federazione di stati), sulla collaborazione internazionale e tra Nord e Sud del mondo basata sul reciproco vantaggio e sul rispetto della sovranità di ciascuno, sulla fine perciò dello sfruttamento e dell'oppressione interni ed internazionali e su una concezione mondiale unitaria dello sviluppo e dell'uso delle risorse, sul disarmo generale e sul primato della vita umana e ambientale. Ma tutto questo, in pari tempo, riassume contenuti programmatici ed una visione della trasformazione della realtà destinati a rimanere privi di concretezza se non viene anche posto l'obiettivo del potere, del ribaltamento dei rapporti di forza politici fra le classi attraverso la rottura dello stato borghese.

In quest'ottica si pongono due questioni.

3. Centralità ed egemonia del proletariato, e sue forme

Consideriamo che la formazione sociale proletaria così come si è andata concretamente evolvendo ed ampliando (e al suo interno come cardine ancora riaffermato il proletariato industriale), è il solo possibile motore e debba essere la beneficiaria principale della trasformazione socialista dei rapporti capitalistici. E pensiamo questo, pur nella convinzione che nella cultura del proletariato, e per conseguenza nella sua capacità egemonica, siano avvenute larghe devastazioni e quindi anche la sua forza sociale e politica si è indebolita. D'altro canto, anche a questo riguardo è necessario procedere con analisi concrete. Non è vero che il proletariato italiano è ridotto ad un ammasso informe e frammentato di strati corporativizzati, anche se è stato fatto molto, scientemente o per imbecillità politica, per portarlo a questo risultato. Ce lo dimostrano concretamente una serie di fatti anche recentissimi di lotta di classe, così come la grande adesione alle iniziative referendarie di DP.

È all'interno di quest'ordine di problemi che ci pare necessaria una riconsiderazione critica sull'attualità della categoria di «dittatura del proletariato». Per l'interpretazione concretamente assunta in URSS (nel primo periodo rivoluzionario), in Cina, ecc., e a partire probabilmente dall'ingenua convinzione dello stesso Marx della brevità della fase di transizione, nel concetto di dittatura del proletariato, è da un lato incorporato l'elemento della coercizione rivolta contro la vecchia formazione borghese dominante, per prevenire le possibilità di restaurazione sociale e politica, e, dall'altro, vi è l'individualizzazione del proletariato in quanto unico soggetto legittimato all'esercizio del potere rivoluzionario. Questa seconda indicazione ha favorito processi «sostitutisti» di riduzione della dittatura del proletariato a dittatura del partito comunista, spesso sollecitati dell'arretratezza dei paesi in questione, in quanto rappresentanza politica di quella formazione sociale. L'abitazione, a sua volta, del partito comunista alla gestione monopolistica del potere ha indotto l'identità progressiva tra partito, stato, sindacati, ed ha svuotato la democrazia proletaria diretta. Per questa via, cioè, il problema dell'egemonia come fatto da verificare e rinnovare di continuo e quello del consenso come sviluppo del protagonismo di massa, che assieme alla trasformazione dei rapporti sociali di produzione sono i punti cardine dell'unica concezione del socialismo che ci sembra autentica, svanivano in una concezione centralistica e ossificata della struttura del potere, certamente diversa nella forma e nei ruoli istituzionalizzati da quella dello stato borghese, ma priva di ogni contenuto democratico e di ulteriori spinte alla trasformazione rivoluzionaria. Non è quindi in questo senso che ribadiamo la funzione egemonica del proletariato rispetto alle altre aggregazioni sociali, nella prospettiva della costruzione comunista e nei compiti che deve assumere da oggi per tutte le fasi che la precedono, con l'obiettivo precipuo di sconvolgere le basi del vecchio ordinamento e dei suoi rapporti di potere. Tutto questo invece ci ripropone il concetto di pluralità delle forme di espressione politica e sociale (cosa che nulla ha a che fare con l'assunzione del sistema politico attuale), come modo di espressione necessaria di un blocco sociale ad egemonia proletaria. E ci porta inoltre ad un altro ordine di considerazioni, strettamente correlate.

4. Conquiste parziali ed accumulazione delle forze

Si tratta del percorso oggi praticabile per una trasformazione positiva, benchè parziale, dei rapporti di potere, come aspetto del più generale problema dell'accumulazione delle forze proletarie e della costruzione del blocco sociale alternativo. E qui dobbiamo fare riferimento a definizioni classiche del marxismo, che ci pare conservino intatta validità: la politica delle riforme si può porre come riformismo, cioè come concezione gradualistica e subalterna della trasformazione, oppure come accumulazione dinamica di conquiste parziali in fasi non rivoluzionarie. Quindi, sempre recuperando una concezione classica, il processo rivoluzionario assume, in fasi non rivoluzionarie, la caratteristica di un processo e di rotture parziali e di successive ricomposizioni temporanee e ad un diverso livello dei rapporti di potere. Per un esempio concreto si pensi al '68-69 in Italia.

Questo significa anche una serie di cose riferite al nostro presente politico.

La politica del «compromesso storico» era, così come è la sua variante attuale di «alternativa democratica» nel quadro più ampio della «terza via», del tutto inaccettabile, perchè fondata sulla perpetuazione del sistema vigente politico, benchè riequilibrato e razionalizzato, con i suoi meccanismi di mediazione e di governabilità; quindi una politica «realistica» della ragione di stato e della ragione economica; quindi una concezione della trasformazione nell'ordine e nella continuità, contrapposta alle concezioni centrate sulla conflittualità sociale e sulla destabilizzazione degli assetti di potere costituiti come condizioni necessarie della trasformazione. Non stupisce perciò la grande considerazione che alligna nelle file dirigenti del PCI per Brandt. È qui che risiede la differenza profonda di concezione strategica che ci divide dal PCI.

Noi cioè, riteniamo necessario spingere il movimento di massa in tutte le sue articolazioni e la lotta politica ad ogni livello istituzionale e civile verso la destabilizzazione del sistema di potere attuale, non già verso la sua razionalizzazione e il suo riequilibrio. In primo luogo perchè non ravvisiamo in questo sistema politico e sociale alcunchè che sia da salvaguardare. Sotto ogni profilo questo è un sistema in via di progressivo imbarbarimento, che ogni giorno di più oppone la logica della sua sopravvivenza a qualsiasi richiesta fondata sul primato delle donne e degli uomini sia come individui che come corpo collettivo e sul primato della vita e della liberazione dal bisogno e dalla costrizione come valori universali. E questo non è vero solo in generale, ma trova riscontro in ogni atto, in ogni scelta quotidiana del sistema.

Uno degli aspetti più clamorosi del fallimento storico-strategico della sinistra italiana è che queste tematiche siano oggi assunte, pur con immense mistificazioni, e con indiscutibile presa di massa, soprattutto tra i giovani, da correnti religiose di ispirazione integralista. Non vogliamo affatto porci al riparo da ogni responsabilità, ma basterebbe questo a misurare il risultato ben misero delle grandi organizzazioni comuniste e socialiste, soprattutto se si pensa che per generazoni intere il socialismo è stato sinonimo di liberazione.

Come si può oggi rimontare questa china, forse difendendo il valore «intrinsecamente democratico» del sistema politico italiano, riequilibrando assetti di governo, scambiando poltrone, mostrando grande «senso di responsabilità» per le sorti di un capitalismo che porta la società allo sfacelo, chiudendo gli occhi su ciò che avviene nelle carceri o nelle caserme dei carabinieri, piuttosto che sulla mostruosità giuridica e morale della legge sui «pentiti», stando nella NATO perchè gli «impegni internazionali» si rispettano e non si può turbare l'equilibrio mondiale stabilito dai due imperi? Certo no. Se questo è «realismo», noi ci proclamiamo utopisti irresponsabili. Ma in realtà non siamo nè utopisti nè irresponsabili, anzi siamo assai più concreti del riformismo, affermando una visione di progressiva destabilizzazione e destrutturazione del sistema e dello stato, se si vogliono realizzare le aspettative della maggioranza della società.

Destabilizzare e destrutturare per noi d'altro canto non significa, come ci imputano, passare da un ordine che rifiutiamo al caos, dal quale poi qualche cosa di diverso, e per questo positivo, nascerà in qualche modo. Pensiamo invece che la rottura degli equilibri debba essere provocata, ma anche correlata a nuove più favorevoli dislocazioni dei rapporti di forza sociali e politici. Ad esempio, perciò, noi pensiamo ad una sottrazione di potere decisionale ai capitalisti non solo in fabbrica, ma nel governo generale dell'economia, basata su criteri differenti di uso delle risorse, di ripartizione sociale del reddito, di prelevamento fiscale. Nè pensiamo ad una distruzione di forze produttive, ma al contrario ad una loro difesa e potenziamento in un quadro di utilizzo, qualità della vita e del lavoro e finalità sociali differenti.

Per questo parliamo di controllo operaio e sociale sull'economia e poniamo al primo posto la riorganizzazione della forza operaia politica e sindacale in fabbrica e del rilancio del suo peso nella società, fondati sullo sviluppo della democrazia.

Quindi vogliamo distruggere, per la precisione, i meccanismi che si frappongono a questo nuovo livello dello sviluppo. Facciamo un altro esempio. Non è che vogliamo recuperare integralmente la contingenza sulle liquidazioni, rifiutando il «tetto» programmato di inflazione del 16% per l'82 perchè l'organizzazione produttiva e l'inflazione non riguarderebbero i lavoratori dipendenti, ma esattamente per la ragione opposta, e cioè perchè vogliamo aggredire sul serio le cause dell'inflazione e del dissesto economico andandole a cercare dove realmente sono, nel capitalismo e nel regime dc; nè consideriamo l'organizzazione produttiva e la formazione del bilancio statale come mostri sacri regolati da ferree leggi oggettive, ma invece il prodotto di scelte politiche legate a interessi determinati, quindi modificabili. D'altro canto questo nostro indirizzo necessariamente assume la forma di un processo di trasformazione attraverso rotture, e non di riaggiustamenti dentro ad un equilibrio dato. Infatti si avranno, andando per es. in porto la nostra iniziativa referendaria, ritorsioni da parte borghese; e ciò porrà immediatamente grandi problemi politici, della libertà di azione che si intende lasciare ai capitalisti sul terreno fiscale, finanziario, bancario, degli investimenti, dei rapporti con l'estero. E a tutto ciò corrispondono altrettanti terreni di intervento sociale, politico e anche sul piano legislativo. Quindi la rottura parziale da noi prospettata è il «caos» soltanto per la borghesia e il suo sistema di potere.

È in questo contesto di discorso che si situa anche il problema degli obiettivi di tipo istituzionale. Ossia se al processo di accentramento dei poteri decisionali da parte del capitalismo contemporaneo, che ha le sue basi nella struttura oligopolistica, nel ruolo della finanza e nelle multinazionali, e che è oggi esaltato dal reaganismo, sia sufficiente rispondere con la difesa dell'agibilità democratica, oppure se si possa e si debba anche rispondere con obiettivi di decentramento e di sviluppo delle autonomie decisionali periferiche e locali. Ci pare che la risposta debba andare in questa seconda direzione; e benchè ciò non valichi i limiti della democrazia borghese, ci pare però che costituisca condizione favorevole al movimento di massa e alla lotta per il controllo operaio e sociale, che «in nuce» costituisce la democrazia alternativa, proletaria e diretta, per la quale prospetticamente lottiamo. Di qui, quindi, rilancio del ruolo politico ed economico delle regioni e degli enti locali, difesa dei servizi sociali e dell'economia pubblica e loro gestione decentrata e «intrecciata» a forme estese di «controllo», riconoscimento pieno dei diritti delle minoranze nazionali, e così via.

Il percorso tattico

1. Per un'«alternativa di sinistra»

Ora si tratta di passare dall'individuazione, pur parziale, degli obiettivi strategici a quella del percorso concreto, e quindi a problemi di tattica generale e di programma, in mancanza dei quali ogni ulteriore sforzo di definizione strategica mancherebbe di ancoraggio e di possibilità stessa di verifica teorica.

L'obiettivo dell'alternativa di sinistra, che si è venuto definendo nel dibattito interno di DP di questi mesi, costituisce il nucleo tattico-generale di una proposta di classe più ampia, anch'essa in corso di discussione da un certo tempo, centrata sulla riqualificazione del controllo operaio e popolare e su un arco di obiettivi di difesa economici, sociali e politici adeguati al carattere globale e devastante dell'attacco antioperaio.

Ma prima di sviluppare questo tema è opportuno premettere qualche considerazione, sulle difficoltà della situazione in cui ci troviamo ad agire.

La dimensione dell'offensiva avversaria, generale ed articolata su molti terreni, impone un lavoro di lungo periodo per la ricostruzione di un ampio movimento di massa e per la ripresa su scala ampia delle lotte operaie e popolari. Queste incontrano oggi numerose difficoltà, per le sconfitte di vario genere subite in questi anni (a partire dalle vicende dei 61 e dei 35 giorni di lotta alla FIAT, che hanno inaugurato una nuova stagione di offensiva padronale) e per il procedere galoppante dei processi di riconversione con espulsione di forza-lavoro dalle fabbriche e chiusura di stabilimenti (la FIAT Lingotto particolarmente illustre tra molte altre). I tradizionali strumenti di lotta vengono impiegati dai sindacati sempre meno e sempre peggio, e appaiono logorati sia per le nuove strategie messe in campo dal padronato, sia per lo svuotamento delle prospettive conseguenti agli orientamenti della sinistra tradizionale e dei sindacati stessi. Grava per di più la minaccia dell'iniziativa terrorista nella forma di un «riformismo armato» che si colloca nel vuoto di tali prospettive. Il controllo operaio, che è stato ed è il riferimento strategico di fondo della nostra iniziativa, ha subito colpi duri, all'interno del complessivo arretramento dei rapporti di forza e con l'espulsione dalle fabbriche di molte avanguardie di lotta. Nè i percorsi per la ricostruzione di migliori rapporti di forza possono certo essere la riproduzione meccanica di precedenti esperienze, per la modificata realtà industriale nella quale si colloca lo scontro, e quindi per le trasformazioni della stessa composizione di classe.

Ora ci pare che, pur con tutta la necessaria aderenza alla realtà delle difficoltà di movimento, proprio la gravità dell'attacco avversario e la drammaticità del problema dell'occupazione possano fungere da motivi per una ripresa della lotta di massa. Inoltre siamo in presenza di un importante fattore di controtendenza: il movimento per la pace, con i suoi contenuti di lotta di trasformazione. I cinquecentomila di Roma costituiscono il segno di una società meno disgregata di quanto molte analisi supponessero: composta certo da culture e da collocazioni politiche diverse, ma solidale nella domanda di profondi cambiamenti nel modo di vita sociale e politico. L'essere di sinistra, e in pari tempo non partitizzati, da parte dei giovani, di esserlo in molte spinte, dalla solidarietà con i detenuti che praticano lo «sciopero della vita», alla domanda di democrazia, costituisce un ulteriore riferimento per la nostra attuale prospettiva di rilancio della lotta di massa.

Quindi la crisi del rapporto istituzioni politiche-società, la crisi e la devastazione dello stato sociale, i segni di parziale ripresa delle lotte operaie, le domande delle nuove generazioni concorrono a proporre la necessità di *una riposta generale ad una offensiva generale.* Questo come *problema obiettivo,* in primo luogo, ma anche come *percezione di aree sociali crescenti.* Una risposta praticata attraverso la lotta, a difesa degli interessi proletari e popolari, caratterizzata in pari tempo come lotta al governo attuale e al regime dc. *Una risposta dunque su tutti i terreni, incluso quello del governo.*

Premesse queste considerazioni entriamo nel merito dell'obiettivo tattico-generale di un'alternativa di sinistra. Si tratta, a nostro avviso, di un obiettivo certamente non ravvicinato, e che non ha nulla a che fare con ipotesi frontiste (come fu nel '76 lo slogan del «governo delle sinistre», la cui lettura dominante fu magriana) o con tattiche di tipo elettorale, ma che indica un percorso politico che giudichiamo concreto e una scelta di orientamento necessaria e da effettuare con estrema nettezza.

La ragione prima dell'obiettivo dell'alternativa di sinistra risiede nella necessità che DP si rapporti al riaprirsi di una prospettiva, possibile e per la cui accelerazione e generalizzazione deve operare, di ripresa ampia dalla lotta di massa. Per la natura e la dimensione dell'attacco avversario essa porrà in modo crescentemente consapevole il problema del governo. Già oggi è evidente la necessità di rispondere all'attacco dell'avversario, che si muove in termini complessivi e usando tra i principali strumenti quello del governo, con un programma difensivo di classe di tipo globale. E già in ciò è la necessità della lotta per aprire una prospettiva alternativa sul piano dei *rapporti politici* tra le classi.

Settori crescenti di operai, di giovani, di popolo tornano a pensare alle questioni dei rapporti di forza politici, generali, fra le classi; in questo l'Italia è in sintonia con altri paesi di Europa, come la Francia e la Grecia, e ne è stimolata. Mentre l'azione in ordine sparso, puramente economica e sociale e puramente di reazione, senza cioè che sappia aprire prospetticamente varchi generali ad una ripresa offensiva dell'azione di massa, appare talmente inadeguata, dato appunto la globalità dell'attacco avversario, da risultare scarsamente credibile.

Solo rapportandosi adeguatamente alle prospettive generali e di periodo con una proposta politica definita, è possibile, inoltre, tentare di intervenire sul serio e in modo positivo sulla crisi del PCI e dei sindacati e, a più lunga scadenza, sullo stesso PSI (che la costituzione della LdS dimostra essere attraversato da correnti di malessere democratiche e di classe da non sottovalutare). Ecco perciò il secondo ordine di ragioni dell'obiettivo dell'alternativa di sinistra. È immediatamente intuibile che si agisce realmente su quella crisi del PCI e dei sindacati solo se ci si rapporta ai problemi reali, e quelli dei rapporti di forza generali, politici, tra le classi lo sono più che mai. Mentre nostre proposte e iniziative se puramente settoriali possono riscuotere certamente consensi, ma non li capitalizzano certo, ponendoci al di sotto del livello dei problemi, in adesione politica, li lasciano invece allo stato embrionale. Ne seguono, tra l'altro, la asfissia di DP e il cronicizzarsi dell'1% elettorale. Si tratta invece di dare anche strumenti globali, ossia orientamenti sui nodi politici generali più attuali, oltre che, in stretta congiunzione con essi, di dare obiettivi specifici di lotta economica e sociale a quelle aree, principalmente operaie e giovanili, ma anche intellettuali e di quadri, che nel PCI vengono radicalizzandosi in reazione all'attacco reaganiano.

Si tratta altresì, sul versante della nostra immagine, di rimontare la china dello spontaneismo e del settarismo, verso una pratica concreta di partito politico, che in quanto tale agisce sul terreno degli interessi materiali e dei processi di formazione delle idee di decine di *milioni* di esseri umani.

La concretezza di questo discorso (intervenire con una strumentazione adeguata sulla crisi del PCI e delle altre principali strutture del movimento operaio, intervenire a livello di grandi masse) è anche sottolineata, ci pare, dalla dimensione enorme delle ragioni della crisi del PCI e di quella delle altre forze del movimento operaio ad ampia base sociale, che abbiamo già analizzato.

Va da sè che l'ottica nella quale situiamo questo nostro intervento non è quella delle prediche per convincere Berlinguer o Lama, Napolitano o Carniti. D'altro canto la crisi delle principali strutture del movimento operaio, per la qualità delle sue ragioni strutturali e culturali, non è reversibile. Il problema è invece di come si agisce, sul terreno dello scontro di idee come su quello, in contemporanea, della mobilitazione sociale, per una ristrutturazione generale dell'assetto politico, culturale, organizzativo del movimento operaio italiano. Prima di tutto per evitare una sconfitta disastrosa dei proletari del nostro paese, poi per rilanciare una prospettiva riqualificata e attuale di socialismo.

Si tratta perciò di non essere paralizzati da paure, la cui radice vera è l'abitudine ad essere marginali, ma di comprendere che tra l'enunciazione dei grandi obiettivi, come questo stesso della ristrutturazione del movimento operaio, e la loro realizzazione c'è di mezzo il mare delle mediazioni della tattica, delle tappe intermedie, delle condizioni di vita e dei modi di pensare ed agire delle grandi masse e non solo delle minoranze radicalizzate, delle condizioni materiali dell'economia, del quadro politico istituzionale ed internazionale, dell'accumulazione e dell'organizzazione delle forze.

La crisi - in terzo luogo - del regime dc costituisce un varco, politico ed ideologico, nella costituzione concreta del potere borghese in Italia, che sarebbe assai errato sottovalutare, se non si vuole che la prospettiva del rovesciamento del potere dell'avversario di classe rimanga pura predicazione, e con ciò ennesima manifestazione di subalternità. Ecco quindi una terza ragione per lottare per un'alternativa di sinistra. Nè può essere sottovalutato che l'allontanamento della DC dal governo, proprio per la simbiosi DC-stato borghese, comporterebbe, oltre che il tracollo della DC, l'aprirsi di una grave crisi dello stato, con ampie prospettive di sviluppo per un'offensiva generale della classe lavoratrice.

Tutto questo ci porta ad alcune conclusioni.

In primo luogo l'obiettivo dell'alternativa di sinistra, che proponiamo come orientamento tattico-generale e di periodo, si pone come problema della costituzione di quelle sue condizioni che attualmente non esistono, se non potenzialmente, sia sotto il profilo politico che della lotta di massa. In questo senso, riportato ad una dimensione politico-istituzionale, quell'obiettivo è oggi descrivibile come linea politica e programmatica di *opposizione,* ma continuamente animata dalla *volontà* di *conquistare la maggioranza del proletariato,* e come individuazione di un tracciato in fondo al quale si delinea la conquista del governo in una situazione dominata non solo dai rapporti sociali di produzione capitalisti, ma anche dai tratti fondamentali del sistema politico democratico-borghese, ma in un quadro di loro profonda incrinatura e instabilità.

In secondo luogo, gli obiettivi della ripresa della mobilitazione di massa e dell'alternativa di sinistra sono fortemente intrecciati con quello della modificazione dei rapporti di forza tra riformisti e rivoluzionari e degli indirizzi prevalenti nella sinistra. Per spiegarci con un esempio: se a seguito di possibili elezioni anticipate si creasse a breve una maggioranza numerica di tutti i partiti della sinistra, non sarebbero date per nulla le condizioni politiche per l'alternativa di cui parliamo, ma semplicemente condizioni più favorevoli alla lotta per costruirle, a partire dalla lotta di massa per obiettivi di classe.

D'altro canto quest'intreccio tra dinamica sociale e dinamica politica non significa che le condizioni per un'alternativa di sinistra si daranno solo quando al posto dell'attuale sinistra avremo un partito rivoluzionario come espressione largamente maggioritaria del proletariato e del blocco di forze sociali, attorno ad esso. È vero invece che una più avanzata costruzione, nel movimento di lotta e in tutte le articolazioni della battaglia politica, di un forte partito nuovo di questo tipo, tendenzialmente egemone anche se non ancora maggioritario nella sinistra sul terreno istituzionale, può essere il fattore che condiziona e muta l'asse politico dell'intera sinistra. E l'affermarsi, d'altro canto, di una nuova formazione politica rivoluzionaria ci pare immaginabile solo come processo combinato di una nuova mobilitazione e politicizzazione proletarie e giovanili e di una parziale scomposizione e ripolarizzazione nella base e nei militanti degli attuali grandi partiti di sinistra, a partire dal PCI, e dei sindacati, e nella loro area di consenso larga.

Si pone a questo punto il problema del ruolo di DP in questo processo di nuova polarizzazione politica, ma su questo torneremo dopo aver considerato la questione nodale dei contenuti programmatici da assumere.

Vogliamo solo aggiungere, ora, che la prospettiva del partito proletario unico non appartiene alla nostra concezione strategica, e quindi ancor meno alla nostra visione tattica e di periodo. Ma a parte questo sarebbe assurdo e velleitario pensare ad una perdita assoluta di ruolo e a una scomparsa di partiti come il PCI e il PSI che, per quante modifiche potranno conoscere nelle loro caratteristiche e peso politico e tra le masse popolari, sono invece destinati a permanere sulla scena italiana per un tempo indeterminato, e comunque lungo. Riprenderemo questo discorso.

2. I lineamenti attuali di un programma di classe

Il nostro programma di classe è correlato all'obiettivo tattico-generale dell'alternativa di sinistra, cioè va definito esso pure in corrispondenza ad un insieme complesso di richieste. Si tratta essenzialmente di questo: che occorre realizzare una difensiva di classe efficace e di riaprire al tempo stesso la strada ad una ripresa offensiva. Solo dando un tale respiro alla difensiva, essa riuscirà ad essere credibile ed egemone. Ogni opportunità, in quest'ottica, di passaggio dalla difensiva al controllo operaio e popolare andrà usata e valorizzata. Si tratta, in seconda istanza, di rendere concreta una prospettiva generale fondata sulla ristrutturazione politica e culturale del movimento operaio, ovvero sul nostro intervento fortemente critico e combattivo nella sua crisi e sul nostro rafforzamento, e in pari tempo che dia il massimo di opportunità concrete alla costituzione di schieramenti ampi su obiettivi parziali - secondo gli esempi dei due referendum che abbiamo recentemente promosso, del movimento per la pace, della lotta a difesa della scala mobile -, e sia sul terreno della mobilitazione sociale che su quello politico-istituzionale.

Ma veniamo alle nostre proposte programmatiche.

a) **Difendere l'occupazione, e allargarla**

Il terreno principale sul quale sta avvenendo l'attacco dell'avversario è quello dell'occupazione, che si trascina dietro l'attacco al salario, soprattutto attraverso l'attacco alla scala mobile e tentando il blocco contrattuale.

L'abbandono delle pensioni all'inflazione rappresenta un'altra delle forme dell'attacco borghese al salario, ed al tempo stesso, per le condizioni di miseria e di emarginazione nelle quali butta i proletari anziani, una delle nuove forme del genocidio capitalistico.

Si tratta quindi di definire obiettivi di massa chiari, che rispondano agli effetti sull'occupazione, sul salario e sulle pensioni della riconversione tecnologica, della recessione, della contrazione della base produttiva. Vediamo prima per l'occupazione.

In sintonia, peraltro, con quanto si muove negli altri paesi della CEE, l'obiettivo primario è costituito dalle 35 ore settimanali di lavoro, da realizzare nel più breve tempo possibile.

Si tratta inoltre di arrivare ad una regolamentazione controllata del part-time da parte dei lavoratori, in rispondenza alle richieste provenienti soprattutto da parte giovanile e femminile.

Si tratta poi di riaprire una prospettiva di lavoro alle grandi e crescenti masse di anziani obbligate ad un pensionamento miserabile e, con esso, degradate al rango dell'inutilità sociale, dell'emarginazione e dell'estinzione fisica accelerata.

È necessario infine combattere contro la piaga del lavoro nero, il supersfruttamento di milioni di donne, di giovani, di anziani poveri che vi si realizza, agendo per l'organizzazione di questi lavoratori, la loro tutela sindacale e giuridica, il perseguimento delle illegalità dei datori di lavoro.

La battaglia per le 35 ore quindi deve essere correlata alla grande battaglia politica e culturale contro l'espulsione accelerata dal mercato della forza-lavoro delle donne, dei giovani, degli anziani, per il diritto cioè di tutti ad essere partecipi del lavoro e del benessere sociali.

Questa battaglia richiede, a sua volta, di indicare le vie di uno sviluppo delle forze produttive al tempo stesso possibile e progressivo, tale cioè da valorizzare l'apporto di tutti e da facilitare il processo di presa di controllo della società civile da parte di se stessa. In quest'ottica DP deve indicare le vie di un grande sviluppo dei servizi sociali, della cooperazione-autogestione (e dell'intreccio tra servizi sociali e cooperazione-autogestione), del recupero dell'ambiente, delle forme «pulite» di energia.

Quest'ottica qualifica concretamente, al tempo stesso, una prospettiva socialista effettivamente adeguata alle condizioni di un paese capitalistico altamente industrializzato com'è il nostro: fatta appunto di risposte alle attuali richieste sociali, ivi compresa quella di uno sviluppo della democrazia nel senso dell'autodeterminazione sociale.

La difesa dell'industria di stato sia dai processi di smantellamento che di privatizzazione è un ulteriore aspetto di questa battaglia a difesa dell'occupazione e proiettata verso nuove vie dello sviluppo economico, per le quali occorre, appunto, un retroterra di strutture industriali di base al servizio degli interessi sociali.

Questa difesa è inoltre condizione per il rilancio del controllo operaio in quest'area dell'economia, centrato non solo sull'organizzazione del lavoro e sul salario ma anche

Quotidiano dei lavoratori 2.4.82

sulla lotta alla rapina di regime e sulla destinazione degli investimenti.

b) **Difendere il salario e le pensioni, e accrescerli**

La battaglia per il salario è un secondo decisivo terreno di difesa.

Essa si articola, al momento attuale, in battaglia per la difesa intransigente e totale della scala mobile, in battaglia per il rilancio in sede di rinnovi contrattuali e contro il loro blocco o rinvio, e contro i tentativi di centralizzazione contrattuale, degli obiettivi rivendicativi egualitari, ed in battaglia contro ogni forma di politica dei redditi, ovvero di subalternità alle esigenze dell'organizzazione capitalistica del lavoro e alla politica reaganiana di redistribuzione del reddito sociale a maggior vantaggio della borghesia.

Questa battaglia costituisce inoltre la base materiale e la premessa di ogni politica di rilancio di un'egemonia operaia sulla piccola borghesia, nonchè di rilancio di una funzione di controllo da parte dei consigli, oltre che sul salario, sull'organizzazione del lavoro, sull'occupazione, sugli investimenti e sui servizi sociali.

La battaglia per il salario riguarda anche le pensioni. È un tema che riprenderemo anche più avanti. Vi è qui l'obiettivo anzitutto di alzare le pensioni della maggioranza degli anziani sopra il minimo vitale, e quello di agganciarle trimestralmente alla scala mobile. Ma vi è subito dopo l'obiettivo di estendere la politica egualitaria a questo terreno, e nel senso sia di definire una pensione sociale che equivalga al salario medio, e sia di abolire il sistema delle superpensioni (e delle superliquidazioni) borghesi.

Il movimento dei disoccupati ha inoltre posto come rivendicazione la garanzia di un salario minimo che assicuri migliori condizioni per lo sviluppo della lotta per il lavoro. Quest'obiettivo va recepito, non ovviamente nel senso di proporre una soluzione assistenziale, ma in quello di condizione transitoria verso il conseguimento di obiettivi di occupazione.

c) **Difendere il sistema dei servizi sociali, e allargarli**

Di grandissima rilevanza è poi la battaglia per la difesa dello «stato sociale». Su questo terreno il ritardo nostro di riflessione è probabilmente maggiore, costituendo una novità, qui, l'attacco dell'avversario. Ma non va sottovalutato che l'attacco al salario sociale e all'occupazione ha qui uno dei terreni di applicazione principali e più pericolosi.

I due terreni specifici principali dell'attacco sono, mettendo meglio a fuoco, quelli della sanità e della casa. L'attacco avviene, inoltre, sul terreno della ricostituzione dei meccanismi selettivi borghesi nella scuola.

La controriforma sanitaria è in atto, miscuglio di privatizzazione del servizio sociale salute, di rapina di regime, di degradazione del servizio destinato ai proletari, di dissesto degli apparati pubblici.

A questa politica noi opponiamo, come prima cosa, l'obiettivo della gratuità e dell'efficienza reale del servizio reperendo risorse per i suoi costi nella lotta contro la rapina dc e borghese, combattendo i processi di privatizzazione, nazionalizzando l'industria farmaceutica (senza di che la riduzione dei costi del servizio sociale salute è un non senso, ossia è un non senso tentare di realizzare l'offerta gratuita o a basso costo delle medicine essenziali).

Tutto ciò comporta, al tempo stesso, la battaglia per il rilancio dell'azione di massa contro la nocività e per la medicina preventiva sui luoghi di lavoro, per la medicina «diffusa» per le donne e per quella per gli anziani, promuovendo il controllo operaio e popolare e la partecipazione ad esso dei lavoratori della salute.

Di particolare drammaticità è poi la questione della casa, per la quale ribadiamo la nostra impostazione che si tratta di un diritto sociale elementare, al pari di quello al lavoro e alla salute.

Le vicende pluriennali della rendita fondiaria urbana e l'inflazione hanno determinato una grave crisi, a fondo speculativo, dell'offerta, che colpisce duramente i giovani, i proletari anziani, le famiglie operaie, e che inoltre si manifesta in un'ondata di sfratti che mette nella disperazione decine di migliaia di famiglie.

Si tratta, come prima cosa, di porre l'obiettivo di un blocco duraturo e generalizzato degli sfratti. Come seconda cosa si tratta di porre gli obiettivi dell'arresto della svendita del demanio (modo sofisticato di aiutare la rendita e di espellere proletari e anziani dalle città); della possibilità reale ed ampia per gli enti locali di espropriare le aree fabbricabili a prezzo agricolo e di requisire le abitazioni sfitte a prezzo correlato all'equo canone; e di riavviare per mano pubblica una politica di costruzione su ampia scala di case popolari a basso prezzo (anche agevolata dalle accennate possibilità di requisizione a basso prezzo delle aree).

Più in generale, e sotto il profilo della battaglia da condurre sul terreno legislativo, occorre procedere ad una riformulazione radicale ed organica di tutto il corpo di leggi e decreti che regolano l'edilizia e la politica urbanistica. La questione è della massima importanza, se si pensa alla rinnovata tendenza a «mettere le mani sulle città», che rappresenta uno degli aspetti più massicci della speculazione fondiaria ed edilizia, e non più operato essenzialmente da gruppi privati, ma coinvolgente direttamente le pubbliche amministrazioni, in veste di colossali operazioni di potere politico e finanziario da parte dei vari gruppi del potere politico locale.

d) **Recuperare risorse dalla rapina di regime e borghese**

È parte di grande rilievo nell'offensiva ideologica borghese e delle forze politiche di governo, alla quale il PCI e il movimento sindacale sono subalterni, che la crisi debba essere «pagata da tutti». Questo in concreto apre la via al fatto che la pagano i proletari.

La crisi, abbiamo già scritto, è reale; reale, in particolare, è la contrazione delle risorse, in relazione alla recessione, al caro-petrolio, al caro-dollaro, al riarmo (quest'ultima voce peraltro è ancor meno «ineluttabile», ma ne riparleremo): ma questo non significa affatto che si debba accettare che la crisi debbano pagarla non del tutto ma neanche in parte i proletari.

D'altro canto, una posizione di classe che si limiti a tentare di respingere l'ideologia, le pressioni e le operazioni politiche della borghesia e del regime ci pare insufficiente, anche perchè scarsamente credibile. Sono moltissimi i lavoratori disposti a cedere, tanto o poco, sui rinnovi contrattuali oppure sulla scala mobile, perchè convinti che le conquiste salariali o la difesa dall'inflazione siano aleatorie, provocando nuova inflazione e quindi decurtazioni del salario reale, e inoltre stagnazione degli investimenti e perdita di posti di lavoro.

Si tratta perciò, in sostanza, di argomentare che le risorse ci sono, benchè si siano ridotte, a sufficienza perchè la crisi non la paghino i proletari; che si tratta di strapparle ai borghesi; e che questo può essere ottenuto lottando per obiettivi di tipo immediato, benchè il consolidamento dei risultati (torniamo così all'apertura di questo discorso) richieda la sconfitta del regime dc e un governo di alternativa di sinistra.

Passiamo ora a considerare gli obiettivi caratterizzanti un diverso indirizzo di politica economica e sociale, e per quali strade si debba indirizzare, con azioni di massa e con provvedimenti di carattere legislativo e di controllo popolare, il reperimento delle risorse necessarie. Già alcuni degli obiettivi prima enumerati rispondono a questa domanda.

Rilanciare il «controllo» nell'industria di stato e nei servizi sociali, con l'obiettivo anche della lotta alla rapina di regime, significa reperire grandi risorse. Lo stesso dicasi della nazionalizzazione dell'industria farmaceutica, del «protocollo terapeutico», della difesa dell'apparato sanitario pubblico dai processi di privatizzazione, della difesa del demanio abitativo, dell'esproprio delle aree fabbricabili a prezzo agricolo, della requisizione a prezzo rapportato all'equo canone delle abitazioni sfitte. In prospettiva, ciò vale anche per lo sviluppo della cooperazione, dell'energia «pulita», dei servizi sociali ad una dimensione qualitativamente nuova, dell'industria del recupero ambientale.

Ma sviluppiamo ulteriormente il discorso.

Nel sistema previdenziale si tratta di porre fine al sistema delle superpensioni; così come (nel quadro della difesa e del rilancio dell'occupazione, quindi prospetticamente) si tratta di porre fine alle pensioni di invalidità elargite a fini puramente clientelari. Si tratta di far pagare i contributi alle imprese, e di ridurre la cassa integrazione, attraverso il controllo dei lavoratori, alla sua funzione istituzionale, abolendola come mezzo surrettizio di finanziamento dell'industria.

Nel sistema sanitario, oltre a quanto già detto vi è da risparmiare 500 miliardi l'anno, rubati da medici senza scrupoli, facendo sì che i mutuati siano 55 milioni (la popolazione italiana) e non 60.

I vari apparati statali centrali e periferici e parastatali sprecano migliaia di miliardi l'anno in spese di prestigio: viaggi, pubblicazioni, convegni, simposi, automobili con autisti gratis ad ogni pezzo grosso, e così via. Si può tagliare tutto quanto.

Attraverso la revisione (se concretamente possibile) o la rescissione dei rapporti tra l'Italia e la CEE, finalizzate ad un'articolazione diversa della collocazione della nostra economia nella divisione internazionale del lavoro, e quindi difendendo i settori tradizionalmente massacrati dall'azione congiunta CEE-regime (industria di base, agricoltura), colpendo gli interessi parassitari anche qui operanti (industria importatrice di prodotti della zootecnia, monopolio della carta, ecc.), costruendo un rapporto democratico nuovo con il «Sud» del mondo che venga incontro alle sue richieste di sviluppo ed alle nostre di materie prime, è possibile realizzare prospetticamente enormi risparmi.

Su questa strada si può continuare a lungo. Ma vogliamo venire rapidamente ai terreni principali di tipo immediato. Si tratta dei terreni rappresentati dall'evasione fiscale e dall'esportazione illegale di capitali. La dimensione, qui, della rapina di regime è tale da coprire larga parte del deficit del bilancio dello stato.

Il problema che si pone in tutta evidenza è: come?

Pensare ad un recupero ampio delle risorse rapinate per queste vie dalla borghesia e dal regime significa pensare a un insieme di azioni. Appare indispensabile, prima di tutto, la realizzazione di forme di iniziativa e di «controllo» dal basso, sul territorio, per quanto riguarda la media borghesia «diffusa», e nelle imprese per quanto riguarda quella grande e concentrata.

Appare indispensabile, del pari, la realizzazione di un'iniziativa degli operatori delle istituzioni preposte alla lotta contro le due suddette forme di rapina, che contrasti la pratica vigente di connivenza, e che a sua volta richiede strumenti di lotta e di «controllo» di questi lavoratori, e nella Guardia di Finanza anche un processo di demilitarizzazione e di sindacalizzazione simile a quello avuto dalla Pubblica Sicurezza.

Oltre a ciò, che è il minimo e la condizione di partenza al tempo stesso, occorre indicare alcuni obiettivi tendenti a modificare in profondità gli assetti proprietari a monte delle suddette forme di rapina.

Una misura parziale ma di grande efficacia è costituita dall'abolizione del segreto bancario. Vergognosamente la sinistra italiana lo difende, facendosi così scavalcare persino dalla socialdemocrazia svizzera. In quasi tutto l'Occidente imperialista in realtà il segreto bancario non esiste. Ma in Italia sì, come a Panama o nel Liechtenstein, e non a caso.

Anche guardando agli avvenimenti attuali della Francia e della Grecia, misure decisive sia per combattere l'evasione fiscale e l'esportazione di capitali, sia per controllare realmente il processo degli investimenti e la loro destinazione, appaiono essere, inoltre, quelle della nazionalizzazione del sistema bancario e delle multinazionali.

e) **Sviluppare a fondo la battaglia per la pace**

La lotta per la pace è ovviamente uno dei terreni fondamentali di una risposta adeguata al reaganismo. Le motivazioni che reggono questa lotta sono note e quindi non abbisognano di essere estesamente riprese.

Al di là della manovra tattica attuale di Reagan, indotta largamente dall'irrompere sullo scenario internazionale del movimento per la pace, e da quella di Breznev, il fatto è che il pericolo per la pace è cresciuto e continua a crescere. Le due superpotenze sono in rotta di collisione per il controllo delle materie prime mondiali e delle vie di comunicazione. Le guerre per procura si sono infittite; l'Europa infine, per decenni relativamente tranquilla, viene attraverso il Mediterraneo a saldarsi al Medio Oriente in un'enorme area di instabilità; i missili di teatro di nuova concezione e la bomba al neutrone sono la preparazione di una terza guerra mondiale «contenuta» al teatro europeo, mediterraneo e mediorientale.

Ci interessa qui mettere in rilievo allora, più che le cose più note, alcuni aspetti particolari della lotta per la pace dotati di agganci immediati alle altre parti del programma che stiamo qui proponendo.

Tra i significati degli obiettivi che noi veniamo proponendo da tempo, del disarmo unilaterale, dell'uscita dell'Italia dalla NATO, della trasformazione delle forze armate in servizio di difesa civile e, sullo specifico piano militare, di auto-difesa, vi è quanto segue: il recupero di grandi risorse (solo l'aumento delle spese militari preventivato dal governo Spadolini fa ben 10.000 miliardi l'anno, ma anche le spese attuali occorre affermare che vanno drasticamente tagliate) da destinare all'occupazione e alla difesa dei servizi sociali; la profonda trasformazione democratica dei rapporti politici tra il nostro paese ed il «Terzo mondo» (di cui il disarmo è appunto la premessa obiettiva e culturale); la fine cioè del ruolo imperialista del nostro paese, della potenziale minaccia militare che sempre più rappresenta nel Mediterraneo e verso l'Africa: ciò che aprirebbe grandi possibilità ad uno scambio più intenso basato sul mutuo vantaggio e sull'aiuto reciproco tra i paesi indipendenti del «Terzo mondo», produttori di materie prime, e il nostro, produttore di mezzi per l'uscita dal sottosviluppo.

Più in generale, qui ci paiono le direttrici pratiche di un nuovo ed autentico internazionalismo proletario: nella lotta per il disarmo generale, nell'appoggio alle lotte dei popoli per l'autodeterminazione, nella lotta per rapporti democratici tra Nord e Sud del mondo.

f) **Sviluppare a fondo la battaglia per la democrazia**

Infine abbiamo i temi della lotta democratica, essi pure di grandissima rilevanza.

L'attacco agli spazi sostanziali, ma anche giuridico-formali, della democrazia nel nostro paese è in atto da più anni, facilitato dai disastrosi effetti di passivizzazione sociale e di disorientamento politico del terrorismo. Con l'accentuarsi delle difficoltà e della crisi del capitalismo internazionale ed italiano e con l'avvento di Reagan alla presidenza USA quell'attacco è venuto intensificandosi. Già se ne è parlato, a proposito degli orientamenti delle attuali forze di governo.

Sempre nell'ottica delle proposte programmatiche che qui formuliamo, mettiamo ancora in evidenza che lo stesso attacco allo «stato sociale» e al decentramento politico con il taglio delle possibilità di spesa delle regioni e degli enti locali e quindi con la loro riduzione sempre più a mere appendici dell'apparato amministrativo dello stato, è un grave attacco alla democrazia.

Gli obiettivi per una difensiva su questo specifico terreno già li abbiamo enumerati. Sono obiettivi con significato democratico, inoltre, i già menzionati obiettivi di nazionalizzazione delle multinazionali e del sistema bancario e dell'abolizione del «lavoro nero».

Più in generale, ribadiamo qui proposte già più volte fatte. È questo un terreno di questioni sulle quali DP è da più tempo sensibilizzata. Siamo, come prima cosa, contro l'accumulo impressionante di legislazione speciale, che si è venuto configurando in questi anni. Il nostro impegno per liquidarla e in pari tempo il nostro impegno garantista vanno intensificati. Siamo, come seconda cosa, per lottare in modo assolutamente fermo e senza alcuna ambiguità contro le proposte di «riforma dello stato» e di revisione costituzionale che, al di là delle fumisterie dei promotori, per la natura di questi ultimi, per le caratteristiche generali della loro politica e per quanto inoltre trapela tra le righe, rappresentano pesanti operazioni antidemocratiche, illiberali e antioperaie. Entro questo discorso, siamo più specificamente per la difesa del diritto di sciopero, per la difesa dell'autonomia della magistratura e contro gli assalti craxiani e dc allo stato di diritto, e perchè venga bloccata la lottizzazione delle testate, attraverso l'autonomia dei corpi redazionali e lo sviluppo in esse di forme di autogestione appoggiate al movimento operaio nelle sue varie articolazioni.

Appoggiamo infine le richieste di larga autonomia delle minoranze nazionali, a difesa della loro identità contro le tendenze centralizzatrici e assimilatrici della nazione dominante dello stato e della sua classe dirigente.

g) **Contro il terrorismo, e contro l'offensiva antiproletaria e liberticida che viene condotta in nome della lotta antiterrorista**

Il nostro giudizio sul terrorismo italiano e sulla natura controrivoluzionaria delle imprese del partito armato non ha alcun bisogno di essere ripreso, in quanto è più volte stato formulato in termini estremamente precisi e inequivocabili. Vogliamo qui solo occuparci della strumentalizzazione a fini politici della lotta antiterrorista, e in questo quadro delle misure devastanti che vengono attuate.

Un solo esempio a due facce. Dopo l'arresto di Luigi Scricciolo e di Paola Elia il ministro La Malfa pone brutalmente il problema dell'infiltrazione terrorista in un sindacato che sarebbe «predisposto» a questa, avendo tollerato nelle sue file e nel suo apparato elementi provenienti o peggio appartenenti alla nuova sinistra che lottano contro le «compatibilità» del sistema. La cosa strabiliante è che Benvenuto, segretario generale del sindacato destinatario dell'operazione montata contro Scricciolo ed Elia, replica non solo accogliendo la tesi di La Malfa, ma estendendola al comportamento contestativo dei milioni di lavoratori che rifiutano le proposte padronali e sindacali sulla compressione del «costo del lavoro».

Ecco così indicazioni chiarissime per il padronato, che ha via libera per compilare liste di licenziati o di cassaintegrati accuratamente definite per estromettere i lavoratori e i sindacalisti più combattiti.

Intanto lo stato di diritto viene calpestato nelle carceri e più recentemente nei posti di polizia, dove hanno luogo gravi sevizie contro detenuti ed arrestati.

Tutto questo richiede una risposta di grande fermezza e convinzione, pari a quella che mettiamo nella condanna del terrorismo e dei suoi protagonisti.

Si tratta, da un lato, di contrastare con forza l'uso cinicamente strumentale che sul piano politico, dell'informazione e giudiziario viene fatto della repressione al terrorismo riversandola contro di noi e contro tutti quanti non si rassegnano alla disastrosa politica di subordinazione e di capitolazione perseguita in primo luogo dai vertici confederali - e che ha conosciuto il suo momento più saliente quando Benvenuto ha indicato come fase nuova e necessaria del sindacato quella in cui costringere i lavoratori a restituire buona parte del potere e delle conquiste sociali strappati al padronato negli anni precedenti.

Analogamente dobbiamo essere in prima fila nel combattere ogni tipo di illegalità dei poteri dello stato, di violenza fisica e psichica a danno di carcerati o di terroristi o presunti tali catturati da polizia e carabinieri, così come l'aberrazione morale e giuridica del meccanismo innestato in sede legislativa e praticato nei tribunali in materia di «pentiti». Non è nemmeno pensabile che il terrorismo si possa sconfiggere con queste concezioni e questi mezzi. Al contrario è innestato un processo di riproduzione virulenta del terrorismo stesso, e di nuova avanzata sul piano inclinato dell'imbarbarimento politico e civile.

Infine occorre contrastare a fondo la «cultura del sospetto» che accompagna questo insieme di processi repressivi distorti dal loro fine formalmente dichiarato, che negli ultimi tempi sta dilagando senza lasciare immune nessuno, a partire dai sindacati che ne sono anzi sconvolti e assistono attoniti al succedersi di arresti di lavoratori, senza neppure reagire alla sceneggiata squisitamente politica delle loro modalità di esecuzione.

Se non si pone freno a tutto ciò, se non si ribalta con decisione il modo di reagire passivo, il clima nelle fabbriche diverrà irrespirabile e si compirà un nuovo passo decisivo nella dispersione della cultura di classe e della solidarietà che in essa vive. E a questo punto i capitalisti avranno ottenuto un nuovo successo di grande portata.

Nel fare tutto questo dobbiamo tuttavia anche sviluppare un'attività complementare ma importantissima, e cioè un maggior livello di vigilanza, che non concede nulla alla «cultura del sospetto», ma che rappresenta con rigore e determinazione la difesa dei nostri confini, dell'identità e delle finalità politiche di DP.

(posizione A) parte nona

Bilancio e prospettive di DP

1. Luci e ombre del nostro bilancio

Nel corso degli ultimi due anni DP è venuta volgendo un ruolo crescente, affermando un'immagine propria e divenendo un fatto politico nazionale.

Questo è principalmente dovuto ai due referendum, che hanno imposto l'iniziativa di DP al centro delle preoccupazioni di padronato, governo, sindacati e partiti, riformisti e borghesi. Ma non solo a questo. Seppur con gonfiature per ragioni strumentali un po' da tutti gli organi di informazione, DP è apparsa come l'interlocutore antagonista delle direzioni sindacali nel corso delle consultazioni di fabbrica sulla piattaforma triconfederale, consultazioni che hanno registrato un rifiuto maggioritario dei punti qualificanti sul tetto del 16% e sul fondo di solidarietà. Infine DP si è posta come fattore importante dello sviluppo di un vasto movimento per la pace, qualificandone i contenuti sul rifiuto di entrambi i blocchi e su una politica di neutralità attiva, di uscita dalla NATO e di disarmo unilaterale, contro l'industria bellica ed in favore dell'obiezione di coscienza militare e nell'industria delle armi, di sostegno incondizionato all'auto-determinazione dei popoli, in Polonia come nel Salvador, in Afganistan come in Turchia.

In sostanza DP ha agito su tutti i grandi temi all'ordine del giorno e si è inserita nelle principali contraddizioni che percorrono il tessuto sociale, il sistema politico e il movimento sindacale.

È la prima volta nella storia più che decennale della nuova sinistra che una piccola formazione politica (per di più l'unica rimasta in piedi non nella forma nebulosa di area culturale ma politicamente organizzata), che rifiuta le regole del gioco e dunque la logica delle «compatibilità» del sistema capitalistico e del suo assetto politico, travalica i confini di una zona di influenza politica e sociale ristretta e molto confinata al terreno ideologico per invadere quello della politica generale e dei grandi temi di scontro sociale così come sono percepiti da strati amplissimi di lavoratori, e di cittadini in genere.

La «linea di massa» in quanto categoria del pensiero politico, non rappresenta certo per noi un'enunciazione originale, ma è la prima volta che tale categoria trova vasta applicazione concreta. Ma non lo diciamo qui per trarne vanto, ma solo per indicare una posizione mutata di DP agli occhi delle aree sociali che ci interessano, e anche dei nostri antagonisti sociali e politici.

E sarebbe altresì auspicabile che questa mutata posizione e le nuove possibilità di DP fossero presenti come consapevolezza di nuovi compiti e responsabilità non solo all'esterno, ma in primo luogo nell'intero corpo del nostro partito. Infatti siamo usciti dal ghetto, da un ambito ristretto ma insieme rassicurante e poco impegnativo, e rischiamo di esserne frastornati.

Dobbiamo considerare lucidamente la nostra situazione attuale, e vedere in primo luogo la forte disparità tra grandi varchi e nuove possibilità che ci siamo aperti, e attrezzatura soggettiva per farvi fronte, se vogliamo tuffarci in queste acque agitate senza farci travolgere. Oltre tutto proprio per i risultati politici conseguiti con le nostre iniziative, in quanto organizzazione politica ci troviamo al centro del mirino. Basti pensare alla montatura fatta da magistratura e forze politiche ed enormemente amplificata dai grandi mezzi di informazione, per assimilarci nell'immagine della gente al terrorismo e per definire come para-terroristica ogni nostra iniziativa politica: dalla provocazione giudiziaria e politica contro Edo Ronchi e dal ripetuto accostamento, sottolineato fino all'esasperazione, tra DP e terrorismo da parte di giornali e televisione di stato in occasioni recenti di individuazione e di arresto di brigatisti veri o presunti, fino alle interpretazioni in chiave di «terrorismo economico» («dissesto delle imprese», ecc.) date sul nostro referendum sulle liquidazioni.

Per essere all'altezza in primo luogo dei compiti positivi, ma anche per questa minaccia, dobbiamo renderci maggiormente adeguati sia soggettivamente, che nell'agire e nello strutturarci politicamente. Per questo è opportuno dare uno sguardo, sereno ma senza veli, ad alcuni aspetti e problemi posti dallo stato attuale del nostro partito, la cui inadeguatezza assume varie fonti: dalla scarsa responsabilizzazione e dallo spirito di delega che spesso si compongono col rivendicazionismo, alla passività collettiva verso il mondo esterno, e sino al perdurare di forme ideologizzanti e di esasperazioni polemiche nel confronto politico interno e di modalità settarie nella battaglia politica e nell'iniziativa di massa all'esterno.

Dunque apriamo gli occhi con franchezza ma senza animosità di sorta, e soprattutto senza senso di frustrazione alcuno, perchè stiamo esaminando solo il risvolto secondario di un organismo complessivamente in crescita e ricco di grandi potenzialità.

Cominciamo con il ricordare che in DP si parla ormai da tre anni della necessità di un salto culturale e politico, che però fatica a realizzarsi. Certamente in parte questo è causato da limiti nella struttura organizzativa e nel funzionamento della direzione. Abbiamo tuttora un centro nazionale al di sotto delle necessità minime (con conseguenze negative di ordine quantitativo e qualitativo sul lavoro svolto), e scarsissimi mezzi materiali per iniziative nazionali. Inoltre non migliorano certo la situazione la localizzazione del Coordinamento nazionale a Milano e quella degli organi di stampa a Roma. Tuttavia sarebbe fuorviante centrare l'attenzione su quest'ordine di problemi, che pure richiedono un puntuale bilancio politico; essi stessi in buona parte sono l'effetto, o quanto meno aspetti intrecciati, di altri limiti, essenziali, nella vita interna di DP.

Il dibattito interno, per es., forse per timore di ripiombare nel clima che precedette le scissioni del '76, non è riuscito ancora a liberarsi del tutto dalla tendenza alle mediazioni anticipate e all'ovattatura delle divergenze. E se questo ha inizialmente potuto avere una qualche funzione positiva, da tempo tende a farci cadere nella trappola mortale del partitino ideologico, chiuso in se stesso, privo di slancio politico.

Ogni qualvolta, d'altro canto, la situazione che si evolve ci obbliga ad aprire una discussione relativa a detta evoluzione, e quindi ad aggiustamenti di tattica, vi piomba dentro un'infinita quantità di questioni di fondo, di teoria e di strategia generali, irrisolte, con un generale effetto di marasma.

Il salto culturale e politico che necessita a DP può perciò essere realizzato solo avviando (e concludendo) una discussione ampia, ricca e serrata ove si confrontino in modo chiaro, lineare e ben demarcato le diverse posizioni. Un livello più alto di unità politica collettiva è conseguibile solo per questa via. Ci occorre sviluppare, ed è sempre quella la via, una capacità superiore di elaborazione collettiva, che ponga fine alla delega di ogni compito di riflessione al gruppo dirigente nazionale, ristretto o allargato che sia - senza togliere con questo nulla alla sua funzione precipua, ma al contrario esaltandone la capacità realizzativa.

A questo proposito è anche utile ribadire una concezione di struttura dirigente più volte enunciata, per la quale le strutture di direzione non sono limitate a quelle nazionali. Esse invece vanno intese come un complesso organico che integra il «centro» con i collettivi dirigenti sul piano locale, che devono perciò agire per dotarsi di capacità crescenti di autonoma elaborazione e iniziativa politica.

(In proposito è anche necessario definire le forme di autonomia delle strutture di partito operanti nelle zone caratterizzate dal prevalere di minoranze nazionali o di culture e problematiche autonomiste effettivamente radicate nella storia e nel sentimento popolari. Le modalità dovranno essere fissate nello Statuto DP, in modo che l'autonomia si combini adeguatamente con le esigenze di centralizzazione politica e organizzativa).

Infine rendere DP soggettivamente adeguata ai suoi compiti significa anche definirne con più forza l'identità, in modo che essa appaia con chiarezza alla gente come fatto pratico-collettivo e come corpo coerente di proposte sia programmatiche che di prospettiva generale.

Questa identità DP deve conquistarsela all'interno di una vicenda storica dove molte certezze e speranze sono crollate, dove la coscienza e la stessa cultura del proletariato come soggetto rivoluzionario ha subito profonde devastazioni, dove molte parole hanno perso il loro senso originario. Tuttavia, a nostro avviso tale identità di DP la può trovare solo portando a fondo e generalizzando il tentativo, avviato dopo la sconfitta di NSU e con il suo ultimo congresso, di darsi una fisonomia e una pratica proletarie e comuniste. Abbiamo cercato di fissarne con questo documento di discussione congressuale i tratti fondamentali, ed ora in conclusione ci sembra opportuno riassumerli, con l'aggiunta di alcune altre considerazioni.

2. Consolidare la nostra fisonomia proletaria e comunista

DP deve individuare senza più equivoci nel proletariato l'agente sociale essenziale del processo rivoluzionario, e specificatamente in quello di fabbrica il perno ed il nucleo portante dell'unità di classe e della costituzione del «blocco anticapitalistico» degli oppressi. Ai nuovi aggregati e movimenti a prevalente presenza piccolo-borghesi DP deve rapportarsi dialetticamente, recependone le tematiche di rottura e proponendole al proletariato, appoggiandone le spinte positive all'unità con il proletariato ma combattendovi altresì quelle settarie e subalterne alla politica di frammentazione da parte dell'avversario delle forze sociali oppresse in gruppi reciprocamente contrapposti.

Questo non significa affatto ribadire con ostinazione tutta ideologica classiche impostazioni del pensiero marxista e della politica comunista; invece, risponde ad una convinzione basata sull'analisi della società come concretamente si è venuta trasformando nella fase attuale del capitalismo e nella sua crisi che stiamo vivendo, all'interno della quale il proletariato, pur nel cambiamento di tratti importanti della sua composizione, conserva le caratteristiche peculiari che nella concezione marxista ne fanno il perno e la forza propulsiva dal processo rivoluzionario.

La prospettiva socialista a cui DP si richiama è centrata, nell'essenziale, sulla generalizzazione delle migliori e più avanzate esperienza proletarie: dalla Comune di Parigi ai soviet russi del '17, sino alle esperienze consiliari del proletariato italiano e alla lotta attuale dei proletari polacchi. In ciò si esprime una prospettiva socialista fondata su un grande sviluppo della democrazia e sull'autogestione della società. Sul terreno dei contenuti ideologici economici e sociali, la nostra prospettiva socialista è centrata sul lavoro per tutti, sulla sua liberazione dell'alienazione e dall'estraneazione, sullo sviluppo di un'economia dei servizi sociali e del recupero della natura, sullo stretto rapporto tra lavoro, studio, cultura, scienza, sull'abolizione di ogni forma di oppressione materiale, culturale, morale, sul disarmo e su un rapporto con il «Terzo mondo» che combatta fame e sottosviluppo.

DP deve lottare assai di più ed assai meglio nella classe operaia contro le varie culture, linee politiche e pratiche di destra subalterne all'avversario di classe. Ma lottare di più e meglio significa, ancora, dotarsi di una linea di risposta ai grandi problemi di questa fase che sappia «mordere» dentro alle contraddizioni delle attuali varie formazioni politiche e sindacali del movimento operaio, fornire risposte anche immediate e parziali alla drammatica esigenza di arginare l'attuale attacco borghese, fornire risposte al problema cruciale di uno spostamento secco a favore della classe operaia dei rapporti generali, cioè politici, tra le classi, rafforzare le posizioni rivoluzionarie nella classe operaia e DP stessa. Senza tali apparati di idee e di pratiche la crisi attuale del PCI e dei sindacati verrà tutta quanta gestita a destra. Spontaneismo, settarismo, antistituzionalismo «di principio» sono, a questo riguardo, tragicamente pericolosi per noi.

DP deve recuperare e rilanciare la propria riflessione sul rapporto con le masse e con le molteplici forme di rivolta e di organizzazione che la crisi ed il declino avanzato del capitalismo inducono in ampie aree nella società. Va tenuto presente, nella più mobile situazione politica e culturale oggi dell'Occidente, per la crisi di credibilità dei suoi sistemi politici e di valori, che i processi riaggregativi di ampi schieramenti sociali e politici hanno una molteplicità di tappe e di modi di espressione, che non si riducono unicamente alle forme di partito o di sindacato ma che possono essere forme fluide di movimento e aggregazioni di base e locali, che non si riducono alle manifestazioni più eclatanti del corteo e dello sciopero ma che possono essere la vittoria in un referendum od uno spostamento elettorale a sinistra (usando i materiali quindi che le masse trovano nel sistema politico borghese); e che questi percorsi possono essere sì, talora, da criticare nei loro limiti e pericoli, ma anche e soprattutto sono da comprendere fuori da ogni apriorismo costituitosi in altre fasi dello scontro di classe.

Va tenuto presente, quindi, che meno che mai oggi può essere rivendicato al partito rivoluzionario di classe, o a qualsiasi specifica struttura di essere l'unico luogo deputato alla costituzione di una politica rivoluzionaria, per l'emergere appunto delle più diversificate spinte di contestazione anticapitalistica e strutture di movimento.

D'altra parte, lungi tutto ciò dal risolverci i problemi della costituzione di una politica rivoluzionaria generale, globale, per semplice ricezione di vari contributi, occorre invece uno sforzo di riflessione e pratico moltiplicato, ad un tempo unitario e critico, di appoggio alle spinte anticapitalistiche di massa o di movimento e capace di produrre iniziativa in proprio, altamente ricettivo dell'esperienza e degli apporti esterni e criticamente capace di andare controcorrente rispetto ad ogni fenomeno di corporativizzazione, di ripiegamento, di caduta settaria.

Se riuscirà a trasformarsi e a svilupparsi con questi criteri, DP sarà in grado di svolgere a fondo il ruolo, per il quale oggi appare insostituibile, di apportare un profondo mutamento all'assetto della sinistra italiana e agli indirizzi strategici e politici che la dominano, e che conducono su una strada di mera sconfitta l'intera classe operaia, così come, più in generale, il vecchio e il nuovo «popolo di sinistra» di questo paese.

E per questo - infine - DP deve escludere da sè una concezione del suo sviluppo come avvitamento a spirale su se stessa, come nucleo d'acciaio destinato a far piazza pulita nella sinistra, deve accantonare ogni armamentario ideologico e ogni velleità di questo tipo, non solo in sede concettuale ma nella pratica effettiva. Lo stesso processo di formazione di un partito proletario rivoluzionario con rilievo di massa effettivo non può essere visto altrimenti che all'interno di una dialettica di profonda scomposizione e ripolarizzazione delle energie politiche ed intellettuali esistenti anche nella sinistra italiana come si è andata conformando, e che è attraversata da una crisi profonda, e non può essere visto altrimenti che come linea di massa, come capacità reale, verificata, di rivolgersi credibilmente a grandi masse.

LA COOP TI INFORMA. TU SCEGLI E RISPARMI.

Informazioni Coop

PASQUA: LA QUALITÀ NON COSTA DI PIÚ.

Festeggiare Pasqua non significa spendere di piú. La Coop ha selezionato per te i prodotti classici del periodo pasquale, per offrirti una proposta di qualità, a prezzi giusti.

LA COOP SI RIFORNISCE ALLA FONTE.

Nei supermercati Coop si acquista meglio anche a Pasqua, perché la Coop si rifornisce direttamente alla fonte a condizioni esclusive.

La verdura e la frutta vengono ogni giorno dalla campagna. La carne è la migliore, tutta di allevamenti nazionali.

Nei supermercati Coop fino al 13 aprile.

COLOMBA COOP 700 g	UOVO PERNIGOTTI latte – astuccio 80 g	ASTI RICCADONNA D.O.C. 75 cl	WHISKY BALLANTINE'S 75 cl	PARMIGIANO REGGIANO l'etto	PASTA COOP ALL'UOVO nidi 250 g	MAIONESE KRAFT vaso 250 g	FARAONA il Kg	SUINO MAGRO polpa a tranci il Kg	ARANCE SANGUINELLE zona tipica siciliana 108/160 il Kg	MELE GOLDEN zona arco alpino 70/80 il Kg
3.650	2.600	2.790	6.750	1.030	550	830	4.280	6.380	790	980
SAO CAFFÈ sacchetto 200 g	CACAO COOP AMARO 70 g	CHIANTI CLASSICO D.O.C. Genzianella da litri 1,5	BRANDY STOCK 84 70 cl	FORMAGGIO DI PURA PECORA Graziola l'etto	PISELLI NOVELLI FINDUS 450 g	ANTIPASTO COOP all'olio di girasole 530 g	GALLINA INTERA il Kg	SUINO MAGRO braciola di coppa o scamerita con osso il Kg	POMPELMO JAFFA WEGAL il Kg	DENTIFRICIO PEPSODENT gigante 85 g
1.480	520	1.820	5.250	820	1.250	1.980	1.780	4.480	790	890
ANANAS SCIROPPATA COOP 570 g	NUTELLA FERRERO vaso 471 g	MARSALA COOP ALL'UOVO 75 cl	COCA COLA – FANTA 4 lattine da 33 cl	BURRO GIGLIO 250 g	OLIO DI MAIS "GIGLIO ORO" lattina 1 litro	TONNO RIO MARE ALL'OLIO DI OLIVA 170 g	SALAME PURO SUINO 400 g circa l'etto	SAPONETTA CAMAY bagno 150 g	DETERSIVO ARIEL pacco E/3 800 g	ACE CANDEGGINA 1 litro
920	2.090	1.880	1.380	1.290	1.590	1.390	1.150	470	1.690	470

coop

È dei consumatori. E lo dimostra.